Charles Eric Maine

MONDO DI DONNE

Bruce W. Ronald

IL SOSTITUTO

2 romanzi
192 pagine
lire 250

N. 415 - 19 dicembre 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

MONDO DI DONNE
di
Charles Eric Maine

Titolo originale: ***World without men***
Traduzione di Renata Forti
1958 by Charles Eric Maine

1

Alle nove in punto la sveglia ultrasonica scattò silenziosamente. La donna aprì gli occhi all'istante, e allungò una mano verso la tazza di caffè bollente inviatale pochi secondi prima dallo Spaccio Centrale lungo lo scivolo di

approvvi-gionamento in comunicazione con il suo tavolino da notte.

Sorseggiò la bevanda, sbadigliò, si stiracchiò pigramente e si alzò, pronta ad affrontare il nuovo giorno.

La vasca da bagno era già colma di acqua profumata pre-riscaldata, e la donna vi si immerse preoccupandosi di non bagnare il casco di captili neri, tagliati corti, e ricoperti da una pellicola di vernice al silicone. In tre minuti i detergenti sciolti nell'acqua pulirono a fondo il suo corpo, ma lei indu-giò nel bagno caldo finché l'orologio sulla parete non le ricordò che il tempo scorreva veloce.

Tornò in camera da letto, si infilò una corta gonna bianca, un paio di sandali, bianchi, e sostò davanti al lungo specchio ovale illuminato da una lampada solare. Studiò con occhio critico il proprio aspetto. Era sufficientemente bella, secondo i canoni del tempo. La sua pelle era morbida e dorata, la cornea dei suoi occhi era dipinta di verde in modo da rendere più vivo il contrasto con le iridi scure. Aveva ventisette anni e il suo nome era Aubretia. Esaminò pensosamente le proprie labbra, poi decise per il cosmetico bianco; prese il tubicino spray dalla mensola dei prodotti di bellezza, e in pochi secondi la forma rosata delle labbra scomparve sotto la patina candida, in tinta con la gonna. I capelli erano a posto; la vernice al silicone era solo di tre giorni prima, e poteva durare ancora una settimana. A volte invidiava la chioma bianca di Aquilegia. Ma tutto, in quella donna, era bianco.

Era un'albina e i suoi occhi rosa facevano impazzire tutte le donne della città.

La lacca argentea sul seno atrofizzato era un po' sciupata, ma poteva ancora andare. Prima di sera si sarebbe recata al Centro di Bellezza per farsela cambiare; forse avrebbe anche scelto un altro colore. Quello argenteo era molto piacevole, ma a volte il suo busto sembrava un'armatura.

Soddisfatta del proprio insieme, Aubretia si allacciò sotto il mento lo spesso collare rosso porpora e tirò le due catenel-le laterali. Il collare si srotolò morbidamente e si trasformò in una cappa di seta lucente che scivolò lungo le spalle, il busto e giù, fino alle anche.

Era pronta ad affrontare un altro giorno di lavoro.

Erano le nove e quarantacinque; aveva tutto il tempo per percorrere a piedi il tragitto fino alla svettante costruzione del Centro Biofisico. Dalla finestra poteva vederne le guglie colorate risplendere nel sole del mattino. Il personale delle sette e delle otto doveva essere già al suo posto di lavoro su-

bordinato negli appositi edifici sparsi per la città; quello delle nove stava forse ancora programmando la propria attività di concetto. Fra non molto, la élite delle dieci, gli alti funzionari dell'amministrazione, sarebbero arrivati per supervisio-nare con occhi esperti i programmi e l'andamento dei lavori del mastodontico apparato governativo.

Aubretia uscì dal proprio appartamento, scese a livello della strada con le scale elicoidali ad alta velocità, e si confuse con le altre donne, tutte coperte dalla cappa purpurea del funzionario, in moviménto verso i grattacieli, sede degli uffici governativi.

Sul vetro della porta scorrevole dell'ufficio c'era scritto:

«Direzione e Amministrazione Stampa.» L'interno era caldo, accogliente e vivacemente femminile. C'era un ampio scrittoio dalle gambe sottili ed eleganti, un tavolino d'avorio di raf-finata fattura su cui era appoggiata una ciotola di cristallo in-tagliato piena dei tipi più recenti di fiori, coltivati con ferti-lizzanti al fosforo in modo che i petali avessero riflessi lumi-nescenti, eleganti seggioline imbottite, specchi ovali, e una finestra a ogiva con lastre di vetro di colori sfumati. Era l'ufficio di una donna, in un edificio per donne, in una città di donne.

Aubretia provò un piacevole senso di contentezza, quasi stesse tornando alla propria casa. Era una sensazione voluta-mente sollecitata; rientrava negli schemi di psicologia applicata al lavoro governativo. Le abitazioni tendevano a essere funzionali e austere, mentre gli uffici e le fabbriche erano quanto di più elegante e confortevole potesse offrire la tecnica moderna. Il risultato era una produttività più elevata.

La donna diede una tiratina alla catenella della cappa che si arrotolò, riassumendo immediatamente l'aspetto di un collare. Aubretia fece scattare il gancio sotto al mento e appese il rotolo di tessuto all'attaccapanni dietro allo scrittoio. La lampada spia del memorizzatore cominciò a occhieggiare.

Aubretia si sedette e premette il pulsante con un dito affuso-lato, poi si mise in ascolto della voce dura e impersonale, in-cisa su nastro, che riferiva le notizie della nottata.

«Comunicato per il pubblico» disse la voce. *«Apertura di un nuovo centro P.I. Oggi, alle ore tredici, la Maestra di Biogenetica inaugurerà ufficialmente il nuovo centro P.I. a Long South. Il Centro si occuperà delle applicazioni e degli sviluppi dei più recenti ritrovati scientifici nel campo della etero-partenogenesi indotta allo scopo di aumentare il fattore di variabilità dei tipi derivati, inattuabile con i normali sistemi di auto-*

partogenesi» Dieci secondi di silenzio. *«Entro ventiquattro ore verranno diramate a tutte le agenzie stampa riconosciute elettrofotogrammi e dettagli tecnici.»*

Una lunga pausa. L'impianto memorizzatore ronzò per qualche secondo ed emise un foglio di carta su cui era tra-scritto il testo del comunicato.

«Comunicato riservato» disse ancora la voce. *«Da diramare solo a organizzazioni ed enti nei settori economico, fi-nanziario, biogenetico, necrotico e simili. Il Governo, a seguito della recente rilevazione biennale delle entrate necrotiche, ha deciso di autorizzare un aumento del due e mezzo per cento nelle nascite partenogenetiche per i prossimi due anni, quale premessa ad una revisione dell'imposta necrotica su basi statistiche e alla luce delle migliorate condizioni economiche. Un comunicato generale in tal senso verrà di-ramato tra pochi giorni.»*

Altra pausa. Altro foglio.

«Comunicato generale. Notizie sugli spettacoli dall' agen-zia stampa Femina. L'attrice di stato Butterfly II interpreterà stasera alla televisione una nota commedia...

La voce registrata continuò a riferire le solite chiacchiere che venivano fatte passare per notizie, e ogni notizia, in un modo o nell'altro, faceva riferimento sia all'auto-partenogenesi che all'etero-partenogenesi. Era uno degli elementi base della vita — come il cibo, le bevande e la cremazione — ma a volte il governo pareva preoccuparsi in modo eccessivo del problema. Nel complesso era un argomento scipito. Nessuna donna desiderava la nascita di un figlio, né con sistemi indotti né naturali. Quando ciò accadeva, il calvario della materni-tà veniva accettato per senso del dovere e anche in vista della valutazione necrotica che ne derivava.

La voce del memorizzatore tacque e un fascio di fogli si formò sulla scrivania. Tra non molto Aubretia avrebbe dovuto cominciare a esaminare i comunicati e a diramarli attraverso le agenzie stampa e radio-televisive riconosciute. Ma il giorno era appena iniziato e poteva ancora permettersi qualche minuto di ozio.

Il visifono trillò sulla scrivania. La donna spense il memorizzatore e aprì il contatto visifonico.

— Aubretia Due Diciassette — disse una voce — Gallardia Nove Cinquanta vi prega di scendere immediatamente nella saletta del laboratorio biofisico,

La donna di nome Gallardia era Capo Citologo nel settore di Fisiologia;

aveva un fisico robusto, un viso quadrato e le lenti a contatto su un paio di occhi giallastri. Era una scienziata competente. Cosa diavolo poteva desiderare dal Reparto Direzione Stampa?

— Scendo subito — rispose Aubretia.

La saletta era quattro piani più in basso, al diciottesimo piano del grattacielo che accoglieva i settori di Biofisica. Era un locale in comunicazione con l'ampio laboratorio e oltre a servire da deposito per il materiale scientifico, ospitava un tavolo mortuario refrigerato. Nel laboratorio vero e proprio venivano eseguite numerose ricerche scientifiche sulle basi fisiologiche della partenogenesi, mentre la saletta serviva frequentemente per le esperienze pratiche nello stesso campo, come il sezionamento dei corpi di donne che, in vita, avevano mostrato qualche segno di aberrazione dalla normalità partenogenetica.

Gallardia l'attendeva sulla porta del laboratorio. Aveva una espressione eccitata.

— Ciao, Aubretia — disse la scienziata. — Sei tu che ti occupi delle notizie, vero?

— Non è che me ne occupi in senso assoluto — rispose l'altra imponendosi di sorridere. — Mi limito a esaminarle.

— Bene, allora. Ho io una notizia sensazionale da sotto-porti. Da questa parte — disse Gallardia. Il lampo di eccita-zione nei suoi occhi si era spento.

Aubretia percorse il laboratorio seguendo la citologa. Notò dietro ai lunghi tavoli e agli apparecchi di vetro e metallo cromato, numerose donne — alcune giovanissime — con i grembiuli speciali di plastica trasparente, Al centro della saletta vi era un tavolo operatorio su cui era steso un corpo ri-coperto dal lenzuolo.

Gallardia appoggiò con aria di possesso una mano sul corpo e fissò l'altra donna con aria trionfante. — Che cosa pensi che ci sia qui sotto? Immagina qualcosa di eccezionale.

Àubretia allargò le braccia sorridendo. — E difficile. Una marziana, forse?

— Sciocchezze. Sappiamo bene che su Marte non ci sono donne.

— Un essere di un altro mondo, allora.

— No, no. Stai fantasticando. Questa, invece, è realtà!

— Non ne ho proprio la minima idea,

— Bene, guarda da te! — Gallardia sollevò il lenzuolo e scopri un viso e delle spalle di un colore cereo.

— E molto pelosa — osservò Aubretia. — Ha anche uno strano viso duro, brutto. E poi... — si chinò sul volto del cadavere.

— Cosa?

— I peli si infittiscono sul mento, quasi a formare una barba ispida.

Con un gesto da prestigiatore, Gallardia fece volare via il lenzuolo scoprendo il cadavere in tutta la sua lunghezza. —

Ecco — esclamò, eccitata.

Aubretia si rese solo vagamente conto di qualche particolare anatomico grottesco. Senti lo stomaco chiudersi e i mu-scoli del ventre contrarsi. La sua mente razionale rifiutava l'unica, ovvia spiegazione. A distanza di cinquemila anni era impossibile, eppure...

—Non può essere! — ansimò. —Non, può essere.

— Ma lo è — ribatté Gallardia. — Hai davanti a te il corpo di un uomo.

2

L'immagine dell'uomo rimase impressa nella mente di Aubretia per l'intera giornata. Non aveva nulla a che fare con un essere umano. La morte aveva creato un'invisibile barriera dietro a cui il cadavere appariva solo come uno scolorito prodotto a cui erano state date incerte fattezze umane, tanto incerte da renderlo estraneo al loro mondo. Con quell'immagine si era insinuato in lei un vago senso di paura, non del corpo in se stesso, ma di qualcosa di ben più profondo; qualcosa che aveva a che fare con lei, con Aquilegia, con Gallardia, e con tutte le donne del pianeta. La paura era ancora un'ombra dietro al corpo dell'uomo, non del tutto visibile, ma già oscu-rava in maniera gelidamente concreta la sfera della sua consapevolezza, ponendola di fronte al problema dell'ignoto.

Tornata nel suo ufficio, Aubretia cercò di ricordare la con-cisa descrizione di Gallardia sul ritrovamento del corpo e la scarna elencazione delle prove anatomiche e citologiche che confermavano senza alcuna possibilità di dubbio la mascoli-nità di quell'essere. Doveva redigere una relazione per la Maestra del Reparto Informazione del Mondo della Parola.

La notizia non era ancora di pubblico dominio e solo la Maestra avrebbe deciso se divulgarla o no.

Pareva che la Quattordicesima Spedizione Geofisica Artica nel sondare con il radar lo strato di ghiaccio nei pressi del Polo Nord, avesse registrato una eco chiaramente localizzata a circa dieci metri di profondità. Dalle successive analisi spettroscopiche era risultata la presenza di una massa di metallo, di un'approssimativa forma cilindrica, incuneata ad angolo acuto

nella massa di ghiaccio polare. Erano state rilevate tracce di alluminio, berillio, rame e — stranamente — di radioattività.

Gli apparecchi termonucleari avevano provveduto a scio-gliere il ghiaccio tutto attorno allo strano oggetto: una capsula spaziale. Era una scoperta sensazionale perché da quattro millenni, ormai, nessuna capsula era stata prodotta sulla terra o lanciata verso i cieli. I primi, incerti tentativi di volo interplanetario erano stati abbandonati dopo che le ispezioni pre-liminari, mediante capsule-robot dotate di radar e apparecchi televisivi, avevano rivelato che sulla Luna e sui pianeti vicini alla Terra non esisteva nulla che potesse giustificare le ingenti spese necessarie per affrontare l'invìo di esseri umani.

Era stato perciò deciso di abbandonare quel programma e di investire le cifre così risparmiate in opere destinate a migliorare le condizioni di vita sulla Terra.

Era però un fatto storico che l'uomo un tempo avesse considerato seriamente il problema del

volo interplanetario. Nessuno sapeva esattamente quando, ma certo ciò risaliva a migliaia di anni prima.

La capsula scoperta tra i ghiacci polari era diversa da quelle della fallita èra spaziale femminile. Era più lineare, semplice e funzionale. Non vi era nulla di estroso o artistico nei congegni all'interno dell'abitacolo, contrariamente a tutto ciò che era di progettazione femminile. Una psicologa avrebbe definita la sua forma di origine fallica, ma non solo tra le partecipanti alla spedizione non ve ne era una, ma da tempo, ormai, nessuna più si dilettava di quella strana cosa chiamata psicologia.

La capsula era intatta e ermeticamente chiusa. Era stato necessario ricorrere ai disintegratori ad arco per poterci entrare. All'interno, in una minuscola cabina, era stato rinvenu-to il corpo congelato, rinchiuso in una corazza di metallo e plastica. Le componenti la spedizione non avevano neppure tentato di estrarlo dal suo involucro, sia perché non poteva che trattarsi di un cadavere, sia perché l'esame era ovviamente riservato a coloro che si occupavano specificatamente di tali cose. Il corpo e alcuni dispositivi presi dall'abitacolo, erano stati inviati per via aerea ai Centri di Studio. Malgrado la forma inusitata della capsula, nessuna delle esploratici aveva avuto il benché minimo sospetto che il corpo non fosse di sesso femminile. Nell'era in atto l'immagine dell'uomo non rientrava neppure nelle ipotesi più assurde.

Il corpo era stato estratto dalla tuta pressurizzata al Centro di Ricerche Aeronautiche dove, più che di lui, si erano inte-ressate di tutte le particolarità tecniche dell'insolita custodia.

Il corpo, ancora rivestito da abiti di foggia totalmente diversa da quella in uso, era stato inviato al Reparto Biofisico ed era giunto così tra le mani efficienti di Gallardia, che ben presto si era resa conto di essere entrata in possesso di un maschio, anche se morto.

Il cadavere era in uno stato perfetto di conservazione, probabilmente per essere rimasto per quasi cinquemila anni in una bara di ghiaccio. Ora, però, riportato a temperatura ambiente, si sarebbe ben presto decomposto se non si fosse fatto ricorso a sistemi appropriati. Probabilmente Gallardia in quel momento stava iniettandogli ingenti dosi di formaldeide nelle vene, prima di procedere allo svisceramento. La donna aveva già eseguito un esame citologico contando quarantasei cromosomi nei nuclei, prova inconfutabile per la determinazione del sesso, se una prova era necessaria. Nulla nel suo abbigliamento aiutava l'identificazione del corpo; le uniche cose' particolari ritrovate su di lui erano un giornale scritto in una lingua che né Aubretia né Gallardia erano riuscite a deci-frare, e un anello d'oro all'interno del quale erano incise le lettere «R.D.». Quella storia poteva diventare la notizia dell'anno, se non del secolo. In un mondo in cui la natura aveva abbandonato il sesso maschile come stravaganza inutile all'evoluzione, il ritrovamento di un esemplare, anche se morto, di quella specie scomparsa, era un avvenimento di grande interesse. Era un richiamo concreto alla preistoria, quando la razza umana era ancora divisa in due sessi - prima che la natura modificasse in modo sostanziale il meccanismo della riproduzione della specie. Faceva ripensare ai tempi in cui esi-stevano ancora esseri di sesso maschile, creature leggendarie di una mitologia superata.

La presenza di quell'uomo nella saletta attigua al laboratorio di ricerche era incredibile, come il ritrovamento di un ci-clope.

Aubretia sollevò il visifono e compose il numero del Reparto della Parola Scritta, poi cambiò ideai; e premette il ta-sto per annullare la chiamata. La notizia era troppo importante per venire affidata a un mezzo impersonale come il visifono.

Si chiuse attorno al collo la cappa, tirò la catenella e si av-viò verso il piano stradale.

— Il corpo dovrà scomparire senza lasciare traccia — de-cretò la Maestra dell'Informazione. I suoi occhi erano privi di espressione e il suo viso

triangolare aveva un che di serpentino. —.Non devi sorprenderti, mia cara. Mi attengo semplicemente ai dettami governativi. Tutti i resti di esseri umani ap-partenenti al sesso maschile devono essere immediatamente bruciati.

— Ma perché? — chiese Aubretia sconcertata. — La scoperta di... di un uomo è una notizia molto interessante.

La Maestra scosse lentamente la testa con un movimento ritmico simile a quello di un pendolo. — Credimi se ti dico che è una notizia priva di valore — disse. —Per quanto riguarda il mondo contemporaneo, l'uomo è scomparso da cinquemila anni.

— Lo so. Ma il ritrovamento di un esemplare ha un valore scientifico oltre che storico.

— Non ne ha affatto.

La Maestra si alzò e cominciò a camminare senza far ru-more sullo spesso tappeto bianco che ricopriva il pavimento.

Si muoveva come un fantasma tra i mobili dalla linea elegante e fragile. Di tanto in tanto lanciava una occhiata alla sua ospite, ma senza simpatia. Il suo sguardo freddo sembrava soppesare Aubretia.

— Esiste una realtà chiamata «sindrome di assuefazione partenogenetica» — riprese. — Da cinquemila anni essa è la base della nostra vita, della nostra esistenza. Non possiamo sottovalutarne l'importanza, ed. è nostro dovere ubbidire ai dettami che ne derivano in materia di comportamento, sociale.

— Temo di non capire.

— Cercherò di spiegarmi, per quanto me lo consentono le mie basi scientifiche. Molto, molto tempo fa, la razza umana era divisa in due sessi — maschile e femminile — esattamente come gli animali inferiori al giorno d'oggi. Il sesso, logicamente, era il meccanismo che assicurava la perpetuazio-ne della specie e, più ancora, il sorgere di mutazioni nella specie stessa. Dalla mescolanza casuale delle diverse caratteristiche di singoli uomini e donne, derivavano dei figli che componevano in sé tali caratteristiche. A volte nascevano dei mutanti atti a dare origine a caratteristiche del tutto nuove. Il risultato di questi connubi indisciplinati di correnti genetiche era una prole con possibilità differenziate di sopravvivenza.

— Ciò significa la sopravvivenza dei più forti — disse Aubretia.

— Esattamente. In altre parole, evoluzione. I nuclei delle cellule maschili e femminili incorporavano nei propri geni e cromosomi le caratteristiche fisiche e fisiologiche dei singoli individui. Con l'unione dei due sessi questi

geni e. cromosomi si combinavano, e ad ogni nascita si manifestavano nuove permutazioni anatomiche, e fisiologiche. Alcuni individui sin dalla nascita risultavano più idonei a sopravvivere e, per mezzo di questa selezione spontanea, la natura cercava di modificare la forma dell'uomo adattandola gradatamente al-l'ambiente in cui viveva. — La Maestra sorrise. — Scusami se, alludendo alla razza umana in senso generico ho usato la parola «uomo». Avrei anche potuto dire «donna».

Aubretia assenti, avvertendo un vago senso di disagio.

Provava una nuova sensazione di rispetto per la sua superiore, pur chiedendosi se le parole di quest'ultima rappresentas-sero veramente il suo pensiero o riecheggiassero semplicemente le opinioni ufficiali del Governo.

— La selezione naturale con la sopravvivenza dei più forti è il più semplice meccanismo evolutivo inteso ad adattare un animale all'ambiente in cui vive e ad assicurare la continuazione della specie. Ma cosa succede se l'animale comincia ad adattare il proprio ambiente a se stesso?

Non sapendo cosa rispondere, Aubretia non parlò.

— In primo luogo si ha un immediato sconvolgimento del processo evolutivo della natura — riprese la Maestra. — La selezione spontanea cessa di operare e la sopravvivenza dei più forti è un fatto superato. In realtà finiscono col sopravvivere i privilegiati che, con la ricchezza e la potenza, possono modellare l'ambiente a propria immagine e somiglianza.

— D'accordo — mormorò Aubretia. — Ma cosa c'entra tutto questo con gli uomini?

L'altra ignorò la domanda e prosegui con tono cattedratico:

— Alla fine la natura si rende conto che i suoi metodi non si adattano più alle condizioni esistenti. A che serve produrre mutazioni se coloro che sopravvivono non sono i più forti, né necessariamente i migliori? Le mutazioni e la selezione naturale diventano inutili. La sopravvivenza è condizionata da fattori artificiali, quali il riuscire a vivere in un ambiente adatto, a pagarsi la migliore assistenza medica, a ridurre le fatiche della vita procurandosi apparecchi meccanici che eli-minino ogni sforzo e così via.

— Voi parlate di natura, ma come fa la natura a rendersi conto di tutto questo?

La Maestra alzò un dito ammonitore.

— La natura sa tutto. Verso la fine del ventesimo secolo, quando lo sviluppo illimitato dell'energia atomica annullò completamente il processo di evoluzione spontaneo, la natura dovette finalmente giungere ad un

compromesso con la razza umana. La. riproduzione rimaneva ancora necessaria, ma le mutazioni rappresentavano una perdita di tempo ed erano antieconomiche.

— Ma perché?

— Pensaci: cinquemila anni fa la popolazione della Terra era costituita per metà di maschi e per metà di femmine. Un miliardo di uomini e uno di donne. Questo è un chiaro esempio di stravaganza da parte della natura.

— Stravaganza?

— Certo. Un uomo avrebbe potuto fecondare mille donne o anche diecimila nel corso della sua vita. Eppure la natura aveva diviso l'umanità in parti uguali. Il risultato di questa stravaganza fu la sublimazione delle energie virili inutilizza-te verso altre sfere: guerre, velocità sempre maggiori in terra e in cielo, voli interplanetari. Il cosmo divenne un oggetto di desiderio sublimato per l'umanità in generale.

Aubretia si mosse a disagio sulla poltroncina. L'argomento della conversazione la metteva in imbarazzo, risvegliava in lei lo stesso timore sopito che le procurava il ripensare all'uo-mo. Tutto ciò che la Maestra le diceva era circondato da un'atmosfera di mistero sinistro.

— Non mi ero resa conto di quanto gli uomini fossero una realtà — disse la ragazza. — Voglio dire che per me, come per la maggior parte delle donne, gli uomini sono sempre stati una specie di leggenda, di fiaba fantastica, come gli spi-riti e i folletti.

— Non può essere che così, dopo cinquemila anni.

— Ma perché sono scomparsi all'improvviso dal mondo?

La Maestra si sedette nuovamente al suo tavolo e cominciò a tamburellare leggermente con le dita sul piano lucidis-simo.

— Non è stata una scomparsa improvvisa, ma un processo lento. La verità è che non erano più necessari. L'evoluzione della razza umana era cessata e la differenziazione dei sessi non serviva più. E così la natura decise di fare economia, ed eliminò il sesso maschile.

— Ma come?

— Modificando la proporzione delle nascite e facendo in modo che nascessero donne in numero sempre maggiore.

Alla fine non nacque più alcun uomo e contemporaneamente la partenogenesi divenne una delle funzioni vitali del sesso femminile.

— Sembra logico — convenne Aubretia. — Se le donne possono avere dei figli senza l'intervento del... del maschio, non c'è motivo perché i sessi

siano due.

— Esattamente. E la parte più bella è proprio questa. L'ovulo della donna contiene ventiquattro cromosomi; con la partenogenesi, sia essa naturale che indotta, l'ovulo forma una cellula normale di quarantotto cromosomi: una cellula femminile. È assolutamente impossibile produrre una cellula maschile vivente di quarantasette cromosomi con la partenogenesi. E ovvio, quindi, che la donna è il prodotto ultimo della natura. L'uomo rappresentava semplicemente uno stadio intermedio; egli era incapace di perpetuare la razza se non con mezzi eterosessuali. Forse non sai che i gameti maschili si dividevano in due tipi: quelli con ventitré cromosomi e quelli con ventiquattro. E questo perché derivavano dalla divisione di cellule di quarantasette cromosomi. — Ora capisco. Per generare un maschio è necessario che un gamete di ventitré cromosomi si combini con un ovulo di ventiquattro; diversamente il prodotto è sempre un essere di sesso femminile. La Maestra sorrise trionfante. — Esatto. Questa è la carta che la natura teneva in serbo: la fondamentale, perpetua permanenza della donna, e la transitorietà, dell'uomo.

— Si passò una mano sui capelli neri tagliati corti e prosegui: — Con la scomparsa del sesso maschile, la possibilità di generare maschi è scomparsa. Dalla partenogenesi possono nascere solo femmine.

— Ma quando è iniziata la partenogenesi? — chiese Aubretia.

— È difficile stabilirlo. Sin dai tempi più remoti si ha notizia di qualche caso isolato, ma solo verso la fine del ventesimo secolo questi casi hanno cominciato a diventare frequen-ti. In quel momento, è cominciata la scomparsa del sesso maschile.

Aubretia rimase in silenzio per qualche istante, cercando di ricapitolare ciò che la donna più anziana le aveva detto.

Infine chiese: — Come si inserisce in questo quadro l'assuefazione a cui avete accennato?

Per la prima volta il sorriso della Maestra ebbe una par-venza di calore.

— Un sesso può scomparire secondo i dettami della natura, ma la struttura endocrina del corpo femminile rimane sempre la stessa.

— Endocrina?

— Le ghiandole duttili... gli ormoni. Sono la base delle sensazioni emotive. Le reazioni non sono cambiate, ma solo modificate.

— So di che reazioni parlate, ma non vedo come possono essere state modificate.

La Maestra fece una pausa, poi chiese, scegliendo con cura le parole: — Chi ami tu?

— Una albina di nome Aquilegia — rispose Aubretia con orgoglio.

— Bene. Forse ti sorprenderà sapere che un tèmpo la donna amava l'uomo.

— No! — esclamò, incredula, Aubretia.

— Proprio così. Negli ultimi cinquemila anni l'orientamento del «desiderio» è mutato, necessariamente. Ora le donne hanno bisogno e si amano l'un l'altra.

— Ma è naturale: le donne sono simili tra loro, si conóscono...

La Maestra scosse la testa. —Temo che non solo tu non comprenda qual è il vero punto, ma non riesca neppure a ve-derlo. Ha avuto luogo un adattamento, una riorganizzazione sostanziale della struttura emotiva femminile. Ma forse potrai comprendere quanto inopportuno e persino pericoloso sarebbe l'inserire in questo schema ben strutturato un elemento contrastante. Introdurre l'idea dell'uomo potrebbe aver effetti fatali se si considera la possibilità — per quanto vaga

— che qualche donna non si sia ancora perfettamente adattata alla sindrome di assuefazione, e quindi possa avere reazioni impreviste. E per questo che il corpo di quell'uomo deve scomparire.

Aubretia rimase a lungo in silenzio. Stava cercando di vedere le cose da due diversi e contrastanti punti di vista. Da un lato si sentiva cittadina di un mondo di donne e, come tale, anche la sua vita era circoscritta in una sfera di comportamento in linea con ciò che la Maestra aveva definito «sindrome di assuefazione partenogenetica». Dall'altro, però, era donna, e l'idea dell'uomo si agitava come un fantasma in un angolo remoto del suo cervello, additandole un modo diverso, inimmaginabile, di vita, un modo affascinante e repellen-te allo stesso tempo, che solleticava la sua immaginazione provocandole delle strane, appena accennate reazioni pauro-samente diverse da quelle che Aquilegia, e tutte le donne prima di lei, le avevano prodotto.

— Voglio dirti un'altra cosa —prosegui la Maestra in tono confidenziale. — Questo non è il primo uomo che viene ritrovato. Negli ultimi millenni ne sono stati rinvenuti molti, centinaia e centinaia. Alcuni erano ben conservati, altri erano solo degli scheletri in disfacimento, ma tutti sono stati distrutti. La sindrome deve essere protetta a ogni costo, se vogliamo proteggere la base della società moderna. — La donna si alzò e concluse: — Non ci sarà alcun comunicato-stampa; darò immediatamente istruzioni perché il corpo venga

cremato. Come serva del Governo, tu ovviamente non dirai nulla a nessuno di quanto sai. L'uomo — vivo o morto — è un segreto; un segreto di un mondo ormai lontano. Aubretia si inchinò e usci.

3

Aquilegia era una donna affascinante: una visione dorata in una cornice candida. Viveva in un appartamento all'ultimo piano di uno degli edifici più eleganti di Lon North.

Le camere del suo appartamento erano dipinte nelle tonali-tà pastello più delicate e l'arredò era composto, per la quasi totalità, da elementi in plastica trasparenti. In quell'insieme di colori tenui e di trasparenza, la bellezza della ragazza assumeva un che di fragile, di puro, nel suo etereo albinismo.

Indossava una gonna a trama larga del colore opalescente del vetro filato, che lasciava intravedere il candore della sua pelle. Aveva le unghie delle mani e dei piedi verniciate con smalto argenteo e le sue labbra erano ricoperte da cosmetico bianco-avorio. Il colore rosa delle iridi, esteso artificialmente a tutta la cornea, rendeva i suoi occhi irresistibili. Fisicamente, Aquilegia era donna nel senso più completo della parola; la sua carica di femminilità era superiore a quella di qualsiasi Terrestre che Aubretia avesse avvicinato in tutta la sua vita.

Le due amiche, sedute nella veranda, fissavano le luci multicolori che cominciavano ad accendersi col calare della sera, sorseggiando dell'ambrosia. Il liquore era ad alta con-centrazione alcoolica e veniva comunemente chiamato «gin azzurro» per il suo colore fosforescente.

,— Rilassati — sussurrò Aquilegia posando una mano sul braccio nudo della compagna. Aubretia chiuse gli occhi e si abbandonò contro la spalliera della poltrona.

— Prendi il lavoro troppo seriamente — continuò Aquilegia. — Se continui così farai aumentare ancora di più la tassazione necrotica individuale.

— Non si tratta di questo, Quilly. Sono sconvolta da un problema di cui non mi è permesso parlare, eppure sento il bisogno di farlo. So però che in questo modo infrangerei la legge.

— Non c'è bisogno che tu me ne parli, se non vuoi farlo.

— Lo so, Quilly. Forse non ne avrei neppure accennato se non vi fosse coinvolta una persona che conosciamo tutte e due. Non so proprio cosa fare...

— Chi è coinvolta?

— Una donna che hai conosciuto quando lavoravi al Reparto Biofisico.

— Euphorbia?
— No.
— Criniflora?
— No.
— Chi, allora?
Aubretia prese la mano della compagna tra le sue e la strinse affettuosamente.
— Non dovrei parlarne, ma tu sei diversa, Quilly. So che posso fidarmi di te. Si tratta di Gallardia. E scomparsa.
Aquilegia guardò l'amica.
— Cosa intendi per «scomparsa»? — chiese.
— Non lo so esattamente. Tu sai com'è Gallardia, schietta, aperta. Stava lavorando su un corpo, e ho la sensazione che si sia rifiutata di collaborare.
— Collaborare con chi?
— Con la Maestra dell'Informazione. Gallardia stava lavorando sul corpo di un uomo.
Gli occhi rosa di Aquilegia si dilatarono per la frazione di un secondo. Prese la bottiglia di ambrosia e riempi nuovamente i bicchieri.
— Un uomo, hai detto? — sollecitò.
— Ti prego di tenertelo per te. E stato ritrovato il corpo di un uomo in ottimo stato di conservazione. Gallardia, che vi lavorava, mi ha chiamata perché io curassi la diffusione della notizia, ma il Reparto della Parola Scritta non è stato di quel parere. Ho riferito il ritrovamento alla Maestra dell'Informazione, ma lei non solo ha vietato che la notizia fosse resa di dominio pubblico, ma ha ordinato di distruggere il corpo.
Quando sono scesa nel Laboratorio Biofisico, Gallardia era scomparsa.
— Dimmi, Aubry, hai visto... il cadavere?
Aubretia assenti.
— Ma sei assolutamente certa che si trattasse di un uomo?
— Posso solo basarmi su ciò che ho visto.
— Ed è stato ordinato che il cadavere venisse distrutto?
— Esatto. Ma è proprio questa la parte che non riesco ad accettare. La Maestra ha cercato di spiegarmene le ragioni.
Ha parlato di «sindrome d'assuefazione».
Aquilegia sorrise enigmaticamente e riempi ancora i bicchieri.
— Quando dici che Gallardia è scomparsa, cosa intendi esattamente? Se n'è andata volontàriamente o è stata costret-ta?

— Non lo so, Quilly. La sua assistente mi ha detto che se n'è andata con gli incaricati del Reparto Necrotico venuti a rimuovere il corpo.

— E perché ti preoccupi di lei? Aubretia esitò. Il gin azzurro

cominciava a offuscarle la mente; era difficile costruire un pensiero coerente. — Forse per il modo con cui la Maestra mi ha parlato dell'assoluta necessità di non fare trapelare la notizia — disse. — Sai com'è Gallardia... Non riesce a mantenere un segreto per più di dieci secondi.

Aquilegia sorrise impercettibilmente. — Non credo che tu abbia motivo di preoccuparti per lei — disse con tranquillità.

— Non la rivedrai più, ma lei sta bene ed è in salvo.

Aubry guardò l'amica interrogativamente, sorpresa per la inattesa fermezza con cui aveva pronunciato l'ultima frase.

— Il Reparto della Parola Scritta è strettamente legato al Reparto della Stabilità Sociale. Hanno una politica comune in merito ai problemi che possono influire sulla S.A.P. —

continuò l'albina.

— S.A.P.?

— Si. Sìndrome di Assuefazione Partenogenetica.

— Ma cosa c'entra con Gallardia? Aquilegia allargò le braccia. —

Molto poco, per la verità. Era in possesso di informazioni che, se fossero state divulgate, avrebbero messo in serio pericolo la sindrome. Quelle informazioni, perciò, dovevano essere cancellate. — L'albina tacque e bevve un sorso di liquore fissando Aubretia con occhi inespressivi. — Non ti preoccupare per lei, cara. Gallardia non corre pericoli. Verrà sottoposta a un trattamento che potrebbe essere definito «di ipnosi», per modificare i solchi mnemonici nel suo cervello mediante suggestioni indotte. Dopo, non ricorderà assolutamente nulla dell'uomo, e probabilmente verrà trasferita a un altro laboratorio in qualche angolo remoto del paese.

Aubretia si alzò lentamente e si appoggiò al parapetto della veranda stringendo il bicchiere in mano.

Le strade sbadigliavano come caverne, diciotto piani più sotto, ma la donna non guardò in basso; si sforzò invece di concentrarsi sull'amica, per combattere il senso di debolezza provocatole dall'alcool.

— Mi pare che tu sappia un mucchio di cose sui sistemi governativi e le procedure dei Reparti, Quilly. Non avrei mai supposto che avessi rapporti così... cosi stretti con il Governo.

— Non ti preoccupare, cara — rispose l'altra con un sorriso. — So tante

cose che forse non sarei tenuta a sapere, ma ho una mente investigativa e una sorella che lavora nel servizio segreto.

— Cos'altro sai?

— Che tu sei la donna più bella del mondo. Questo ti fa sentire meglio?

— Dovrebbe farmi questo effetto? Un lampo enigmatico accese gli occhi rosa dell'albina, e Aubretia senti una stretta gelida al cuore. Barcollando un poco tornò alla sua poltrona.

— Non ti stai stancando di me, vero, Quilly?

— No, cara. Ti sto solo prendendo un po' in giro. Dimmi Una cosa, ora: quando la Maestra dell'Informazione ti ha parlato della sindrome, l'hai capita?

— Vagamente. So solo che si tratta di evoluzione e di adattamento delle donne alla partenogenesi e all'assenza di uomini. Mi ha anche detto qualcosa di certi cambiamenti avvenuti negli stimoli erotici.

Aquilegia assenti, poi chiese: —Ti sembra che anche in te siano avvenuti cambiamenti del genere?

— No di certo.

— Quindi la vita è perfettamente normale per te: la vita, l'amore e la partenogenesi.

— Certo, Quilly. Non è così?

— La Maestra dell'Informazione ti ha detto che il sesso maschile non era più necessario, vero?

— Si, e mi ha anche spiegato che da quando abbiamo im-parato ad adattare l'ambiente alle nostre esigenze le mutazioni nella razza non sono più state necessarie. Gli uomini sono scomparsi, e contemporaneamente si è sviluppata la partenogenesi.

Aquilegia riempi con mano sicura i due bicchieri. — E ti ha anche detto «quando» è iniziata la partenogenesi? — domandò.

— Non proprio. Mi ha solo spiegato che attraverso i secoli ne è stato registrato qualche caso isolato.

— E oggi, a cinquemila anni di distanza dalla scomparsa dell'uomo, quante donne avrebbero la possibilità di generare figli con la partenogenesi naturale?

— La maggioranza — rispose Aubretia, ma senza convinzione.

— Hai visto delle statistiche?

— No. Non recentemente. Aquilegia sorrise, ironica. —

Hai

mai visto delle statistiche in questo campo?

— Non proprio. Ma sono stati rilasciati numerosi comunicati ufficiali...

— Dal Reparto della Parola Scritta e certamente sulla base di ciò che ha stabilito il Reparto di Stabilità Sociale. Ma ti dirò la verità, Aubry: non esiste alcuna statistica. Per lo meno, non del tipo che noi intendiamo. I dati effettivamente rilevati vengono tenuti segreti, chiusi in cassaforte.

Aubretia afferrò il bicchiere e bevve il liquido azzurrogno-lo con avidità. Le luci della città palpitavano confuse in lon-tananza, il viso di Aquilegia sembrava una maschera bianca nel buio.

— Ti sorprenderebbe sapere che non sono mal esistite nascite partenogenetiche naturali? — continuò l'albina. — Ebbene, è così: non ce ne sono mai state. Forse un caso o due su dieci milioni, ma, anche questi, difficili da provare.

— Quilly, non parli seriamente, vero?

— E invece si, cara.

— Ma l'andamento delle nascite... centinaia di bambine vengono al mondo ogni giorno per partenogenesi.

— Partenogenesi indotta, Aubry, semplice citologia applicata. L'ovulo viene sollecitato artificiairnente a scindersi, a riprodursi e a svilupparsi, senza fecondazione.

Aubretia si alzò nuovamente e tornò ad appoggiarsi al parapetto.

— Non è vero! Anni fa ho avuto io stessa due bambine per partenogenesi naturale.

— E come lo sai? Chi ti dice che tra le iniezioni profilattiche che riceviamo regolarmente in quest'era di «caccia alla malattia» non venga introdotta di tanto in tanto quella che produce la partenogenesi?

— Non oserebbero farlo! Sarebbe contrario ai principi di libertà personale.

— Aubry, non abbiamo alcuna libertà personale! Siamo

«libere» solo per quanto riguarda la sindrome di assuefazione, se sindrome si può chiamare. In effetti non è il termine appropriato; non si tratta di sindrome ma di un modo d ' essere provocato dall'esterno. Siamo condizionate, tutte.

Aubretia sospirò, e depose sul tavolo il bicchiere vuoto.

— Non ti ho mai sentita parlare in questo modo, Quilly.

Mi spaventi. Non hai prove per dimostrare ciò che affermi.

Io non sono mai stata condizionata e nessuna mi ha mai imposto un modo d'essere. Tutto quello che hai detto è invero-simile.

— Ma tu sei nata e sei cresciuta in un asilo di Stato, e poi educata in una scuola pure statale, vero? Il tuo condizionamento risale a quei tempi, quando la tua mente era giovane e docile. Poi ogni ricordo indesiderabile è stato cancellato in te con influssi ipnotici in profondità.

— Ma a quale scopo?

Una lunga pausa. Le due donne nel buio sembravano fan-tasmi immobili; le luci lontane della città si riflettevano debolmente sulla bottiglia di ambrosia e sui bicchieri.

— Mi spiace, Aubry — disse infine Aquilegia. — Forse ho parlato troppo, con l'unico risultato di confonderti le idee.

Dimentica ciò che ti ho detto, per il momento. Forse potremo tornare sull'argomento un'altra volta.

— No. Sono io, ora, che desidero sapere cosa intendi dire e dove vuoi arrivare.

— Da nessuna parte, cara. Non è cosa che ci riguardi direttamente.

— Ha a che fare con l'uomo, vero? — insistette Aubretia.

— Non pensare più all'uomo. Probabilmente è solo un mucchietto di cenere, a quest'ora.

Qualcosa nella voce di Aquilegia colpì Aubretia.

— Non è vero. Tu sai qualcosa, Quilly. L'uomo non è stato cremato, vero?

— D' accordo — convenne freddamente l'albina. — Non è stato ridotto in cenere. È stato portato in un laboratorio sotterraneo segreto, fuori di Lon, e messo in una cella frigorife-ra con centinaia di altri cadaveri di sesso maschile. Ma non chiedermi come so tutto questo, e perché. È una storia lunga e sono stanca. Andiamo a dormire.

Aquilegia si alzò, circondò con un braccio le spalle della compagna, e insieme — un poco ubriache — entrarono lentamente nella camera da letto.

4

Il giorno seguente, Aubretia avvertì uno strano senso di agitazione. Il gin azzurro aveva cancellato il ricordo di gran parte della sera precedente; solo un vago abbozzo del discorso di Aquilegia rimaneva in lei. Le era difficile concentrarsi nel lavoro.

A metà mattina scese al Laboratorio di Biofisica per avere notizie di Gallardia, ma nessuno sapeva niente di lei. Il suo posto era stato preso da una donna florida, di età indefinibile, coi lineamenti artefatti, come se si fosse sottoposta a una serie di interventi di chirurgia plastica. La saletta attigua era

vuota; tutto era tornato normale, come se l'uomo non avesse mai fatto la sua comparsa in quel luogo.

I comunicati stampa della notte, registrati dal memorizzatore, erano privi di interesse. Una macchia spiare gigantesca interferiva nelle comunicazioni radiofoniche intercontinenta-li; una donna in età avanzata aveva partorito in Cina tre gemelle (un piccolo miracolo di citologia applicata, si disse Aubretia); le esportazioni di automobili erano aumentate dell'uno per cento rispetto all'anno precedente; il governo aveva modificato una delle leggi relative alle entrate necrotiche per stimolare le nascite per partenogenesi indotta nelle donne più anziane. Anche quel giorno le notizie aderivano allo schema; anche quel giorno l'accento veniva posto sulla procreazione sia con mezzi indotti che naturali.

Ma secondo Aquilegia la partenogenesi naturale non esisteva (di questo Aubretia si ricordava chiaramente). Era un mito, una invenzione per coprire l'intervento umano in ogni inizio di gestazione. Aubretia passò in rivista mentalmente le molte cure profilattiche a cui era obbligatorio sottoporsi nell'arco di un anno: le iniezioni antibidiche, antivirus, e la vac-cinazione anticarcinomica; le cure contro la menopausa e per la stimolazione ginotropica. Era possibile — anzi, facile —

che una delle iniezioni ipodermiche obbligatorie contenesse un fattore partenogenetico, un elemento atto a provocare la scissione dell'ovulo e la sua successiva fecondazione. Non sarebbe stato possibile distinguere l'eventuale gravidanza provocata con tale sistema da un ipotetico caso di partenogenesi naturale.

Ricordò le sue esperienze al Centro Statale di Maternità; le due interminabili e noiose gravidanze (apparentemente naturali) accettate per puro senso del dovere. A volte pensava alle bambine che aveva partorito e che non aveva mai visto.

Dovevano avere cinque o sei anni, ormai, ed essere identiche tra di loro e a lei. Probabilmente avevano già cominciato ad andare a scuola in uno dei giganteschi istituti statali che pun-teggiavano il paese. Non le avrebbe viste mai, le sue figlie, o forse un giorno le avrebbe incontrate senza sapere chi erano.

Quella era la struttura complessa della società moderna, do-minata dalla sindrome di assuefazione o — a piacimento —

da un generale condizionamento ipnotico.

Un desiderio di rivolta nacque in lei, un desiderio ancora privo di una

forma precisa. E con esso la consapevolezza che il suo lavoro direttivo e di responsabilità non era né l'una né l'altra cosa, ma solo un intervento preordinato per il buon funzionamento dell'enorme apparato governativo per la diffusione di notizie false. Non era che un robot in carne e ossa, incaricato di convogliare le notizie ufficiali a canali prestabi-liti, e di filtrare quegli argomenti che avrebbero potuto susci-tare l'interesse e i quesiti della popolazione, come quello dell'uomo.

Aubretia prese un foglio di carta e cominciò a scrivere con uno stilo grafomatico: «Democrazia Scientifica». Fissò le parole scritte disordinatamente al centro del foglio. «Libertà al-l'interno dello Stato». Altra pausa. Cosa significava quella frase? Libertà di conformarsi alle direttive impartite dallo stato? Il viso serpentino della Maestra dell'Informazione si affacciò alla sua mente. «Non ci sarà alcun comunicato stampa; darò immediatamente ordine perché il corpo venga cremato» aveva detto. Libertà di fare ciò che volevano i funzionari governativi.

La voce di Aquilegia risuonò nel suo cervello: «Non è stato ridotto in cenere. È stato portato in un laboratorio sotterraneo segreto...»

Ma perché? A che scopo? In un mondo di donne in cui l'uomo compariva soltanto come vago fantasma di un'epoca remota, come poteva inserirsi logicamente la dichiarazione di Aquilegia?

Riappoggiò lo stilo e fissò senza vederli i fiori lumine-scenti sul tavolino d'avorio. Aquilegia era un'amica fidata; non poteva averle mentito. Il governo e lo stato non erano quali apparivano alla gente comune: per rimanere aderenti al proprio programma — un programma incomprensibile per.

uno scopo ancor più oscuro — soffocavano sul nascere le notizie.

— Al diavolo! — esclamò a voce alta. Doveva mettere fine a quell'incertezza e a quella mole di sospetti. Un'idea, forse stimolata dal malessere generale causatole dal troppo alcool ingerito la sera prima, si fece strada in lei. Era la responsabile della Direzione e Amministrazione Stampa, vero?

Era chiaro che tale qualifica implicava una sua competenza a dare delle direttive e a prendere delle decisioni senza dover ricorrere continuamente al Reparto della Parola Scritta. Sollevò il ricevitore del visifono e compose la lettera R. La spia delle radiotrasmissioni cominciò a occhieggiare. Ebbe un attimo di incertezza al pensiero che ciò che avrebbe detto sarebbe stato registrato non solo dai memorizzatori in tutte le redazioni di giornali e nei centri d'informazioni televisive del paese, ma anche da quello nell'ufficio

della Maestra dell'Informazione.

Cominciò a dettare lentamente: «Comunicato per dirama-zione al pubblico. Il corpo di un uomo, in ottimo stato di conservazione, è stato scoperto sotto una spessa crosta di ghiaccio polare dalla Quattordicesima Spedizione Geofisica Artica. Dopo un esame preliminare, il corpo è stato traspor-tato in un laboratorio segreto per ulteriori ricerche». Cinque secondi di pausa. «Le statistiche dimostrano che non esistono nascite per partenogenesi naturale. Tutte le nascite sono prodotte...»

Una luce rossa si accese sul pannello di controllo visivo e il contatto radiofonico si interruppe.

Aubretia si rese conto d'un tratto che un circuito centrale aveva provveduto a interrompere il suo contatto radiofonico.

Raggelata, rimase immobile in attesa dell'inevitabile trillo del visifono: eccolo, a distanza di soli dieci secondi. Premette il pulsante. Il viso serpentino della Maestra la fissò dal piccolo schermo.

— Non muoverti — disse la donna — e resta calma. Arri-veremo tra pochi secondi.

Un minuto e quaranta secondi più tardi erano nel suo ufficio.

Birm era una città molto bella, sotto certi aspetti anche migliore di Lon. Era più aperta, e l'aria pareva più fresca e pulita. L'appartamento di Aubretia dominava un viale alberato che si stendeva per miglia e miglia fino quasi a congiungersi con l'orizzonte brumoso. Le vetture in movimento, venti piani più in basso, parevano

scarabei multicolori in corsa tra due ali di case, agili vette di acciaio, vetro e cemento.

Da diverse settimane, ormai, Aubretia aveva iniziato la sua nuova vita, e nel complesso era soddisfatta. Il lavoro consi-steva nella raccolta e schedatura di dati statistici governativi; era certo meno interessante e più monotono di quello che aveva svolto in precedenza. A volte si chiedeva perché mai avesse chiesto quel trasferimento, ma le era difficile indivi-duarne il motivo; in ogni caso lo aveva chiesto e ottenuto.

Aveva stretto amicizia con una sua collega, Valina. Era una ragazza di quasi ventitré anni, dalla pelle olivastra e dal corpo armonioso. La sua spiccata carica erotica affascinava Aubretia. Abitavano, tra l'altro, in due appartamenti attigui e avevano cominciato molto presto a trascorrere insieme le loro ore libere. A volte Aubretia aveva la sensazione che il comportamento dell'amica fosse calcolato, ma la sua presenza seducente bastava a cancellare

in lei ogni sospetto.

La vita era facile e piacevole, non solo per Aubretia, ma per tutta l'umanità. I dati statistici che passavano per le sue mani confermavano le condizioni generali di prosperità e be-nessere derivate dall'attuazione di un programma di produzione industriale di ampiezza mondiale. Le necessità del mondo civile venivano soddisfatte da enormi fabbriche i cui macchinari automatici non richiedevano l'impiego di mano d'opera ma un semplice controllo televisivo a distanza. L'attività umana si limitava perciò alla supervisione dell'opera delle macchine e alla programmazione della loro produttività in base alle richieste del mercato. In tal modo era stato raggiunto da un migliaio di anni uno stato di perfetto equilibrio economico.

Logicamente si era registrato un progresso minimo nella ricerca in generale, anzi, in certi settori di indagine tecnolo-gica si era registrato un regresso. L'astronautica, ad esempio, era una scienza morta. Non si producevano più né razzi né capsule spaziali, ma solo qualche sonda per rilevazioni me-teorologiche. Gli aerei erano rimasti invariati da millenni; gli stratogetti capaci di compiere il giro della Terra in ventiquattro ore senza rifornimento parevano soddisfare ancora ogni esigenza. Nel campo dell'ingegneria atomica, le ricerche erano state sospese dopo il conseguimento della produzione di energia nucleare a basso costo. Servirsi della tecnica per ciò che di pratico poteva offrire, senza spreco di energie in ricerche astratte fini a se stesse, era un modo tipicamente femminile di concepire la vita. Lo stesso atteggiamento era adatto per la soluzione dei problemi di carattere politico. Anche se l'umanità era ancora suddivisa geograficamente in gruppi continentali indipendenti, questi operavano in stretta coordi-nazione a tutti i livelli. L'attività degli Enti Governativi pre-posti ai singoli gruppi era coordinata da una Commissione Centrale con funzioni consultive per tutti i problemi di politica e di amministrazione locale. Si riconosceva al Governo una parte essenziale nel meccanismo regolatore della società, come un enorme ganglio che controllasse le funzioni fonda-mentali dell'organismo. Ciò che contava era però l'organismo e non il ganglio in se stesso.

Le donne non si erano neppure preoccupate di teorizzare sul loro tipo di società. Alcune lo definivano una tecnocra-zia, altre una democrazia scientifica, altre ancora un'anarchia controllata. Ciò non influiva evidentemente sull'efficacia dell'apparato che continuava a funzionare con la stessa precisione in qualsiasi modo venisse definito.

Il sistema politico-sociale in atto — simile a quello ideato e ambientato da More nell'isola Utopia — era il frutto di cinquemila anni di lenta evoluzione. Era convinzione di molti

— Aubretia compresa — che il raggiungimento di quello stato ideale fosse in diretta relazione con la scomparsa del sesso maschile dalla Terra. Per quanto poco si conoscesse dell'uomo e del tipo di mondo da lui dominato, il Reparto della Parola Scritta aveva più volte sottolineato come le guerre e i conflitti politici, caratteristici di epoche ormai lontane, fossero da attribuirsi all'influsso nefasto del sesso maschile. Bastava esaminare gli animali inferiori (che erano ancora differenziati) per comprendere la sostanziale dissomiglianza delle strutture psicofisiche dei due sessi. Utopia non avrebbe mai potuto divenire realtà in un'epoca di predominio dell'uomo, proprio per la sua innata aggressività e per la curiosità insaziabile che lo spingeva ad allargare senza posa gli orizzonti del sapere, ignorando l'applicazione pratica delle proprie scoperte al servizio dell'umanità. Con l'eliminazione del sesso maschile, la natura aveva instaurato un mondo di pace perenne. Delle scienziate competenti avevano specifica-to che l'uomo non era stato che il mezzo per il conseguimento degli scopi che la natura si era prefissi. Con il suo naturale, fanciullesco entusiasmo, l'uomo aveva affrontato il problema dell'adattamento dell'ambiente alle proprie esigenze ed era riuscito a trarre dalle forze cieche del cosmo l'energia necessaria a garantire la supremazia e la sopravvivenza finale della razza umana. A quel punto egli era diventato non solo inutile ma un ostacolo allo sfruttamento pacifico delle forze naturali a vantaggio della specie. E così il sesso maschile aveva cessato di esistere e alla donna, divenuta la padrona del pianeta, erano state fornite dalla natura possibilità partenogenetiche in sostituzione dell'ormai superato meccanismo di riproduzione scomparso con l'uomo.

Era un quadro chiaro, logico e nel complesso positivo, malgrado il paio di inevitabili lati negativi. Il primo e più fortemente avvertito da Aubretia era il sistema di tassazione imposto al mondo intero; era ovvio che i benefici e il benes-sere goduti dalla società dovessero essere garantiti con il contributo dei singoli. Le parole «Reparto Necrotico» avevano su Aubretia un effetto quasi paralizzante. Il termine «necrosi» era un eufemismo in sostituzione di «morte» e con quella parola veniva definito il complesso sistema in base al quale, tra l'altro, il livello numerico della popolazione veniva controllato e mantenuto entro i limiti stabiliti dai parametri di produttività industriale.

Una sera Aubretia ne parlò con Valina. Quello stesso po-meriggio, in

ufficio, le era capitata tra le mani la rivelazione delle Riscossioni Necrotiche al di sotto dei quarant'anni. Anche la definizione «riscossione necrotica» era un eufemismo per indicare «eutanasia». In un certo senso era l'inverso di nascita partenogenetica; l'andamento dei due indici era perfettamente bilanciato.

— Un tempo il problema della legge necrotica non mi avrebbe neppure sfiorato — disse Aubretia — ma gli anni passano e mi accorgo di pensarci con frequenza sempre maggiore.

Valina la scrutò con i suoi occhi scuri pieni di vita. — Ma di che cosa ti preoccupi, Aubry! Le agenti della tassa necrotica devono essere più che soddisfatte di te.

— Non sono preoccupata, è solo che... reputo questo l'unico lato negativo della nostra positivissima organizzazione sociale.

Valina rise. — È una storia vecchia come il mondo, come il giorno e la notte. Non è possibile avere l'uno senza l'altra.

Ora, poi, anche in questo settore abbiamo raggiunto una quasi automazione. Non è più come ai vecchi tempi quando le agenti avevano bisogno di corsi quinquennali per imparare il loro mestiere e le cittadine dovevano ricorrere a consulenti per cercare di capire la meccanica del sistema. E poi, non di-menticarlo, la cosa va considerata anche dal punto di vista della eugenetica.

— Ma è proprio qui che volevo arrivare. Comincio a pensare che si dia troppa importanza alle entrate come tali a sca-pito dei ben più importanti fini eugenetici.

— Non si tratta di entrate nel vero senso della parola, lo sai anche tu, Aubry, ma di semplici dati riportati sulla carta, elaborati da un cervello elettronico. Produzione e servizi so-stituiscono il movimento monetario della tassa ed è a questo punto che entra in gioco il perfezionamento della razza.

Aubretia rimase in silenzio per qualche secondo. Prese una rivista e cominciò a sfogliarla distrattamente, ma nessuna fo-tografia, nemmeno quelle della ballerina Luella III — famo-sa in tutto l'emisfero occidentale per le sue lunghissime gambe — riuscì ad attrarre la sua attenzione. Mentalmente passò in rivista i principi base della necrosi. A ogni individuo veniva attribuito dallo Stato, al momento della nascita, un certo valore monetario corrispondente ai servizi che avrebbe reso nel corso della sua vita. Il potenziale produttivo di ogni donna al momento della nascita era praticamente illimitato, es-sendo impossibile prevedere la sua resa futura. Con il so-praggiungere della morte il

valore attribuitole si annullava poiché cessava da parte sua ogni possibilità di compiere qualcosa in favore dello Stato. Tra quei due punti estremi si svolgeva la vita di lavoro e di sforzi fisici e mentali che co-stituiva la componente base di una società funzionale.

La conversione di quel principio astratto in una realtà pratica era un problema complesso e il Reparto Entrate Necrotiche lo aveva in parte risolto stabilendo delle basi standard, come ad esempio la valutazione iniziale singola. Sul capo di ogni persona, dal momento della sua nascita, pendeva una taglia, un prezzo in dollari calcolato in base alla produttività media prevista per ogni cittadina. Nessuna conosceva con esattezza tale cifra, poiché variava di anno in anno a seconda dell'andamento economico dello Stato e del mondo in genere. La determinazione del prezzo in ottocentomila dollari, ad esempio, avveniva in un ufficio governativo segreto per mezzo di calcolatori elettronici.

In teoria, durante il corso di una vita normale — ottant'an-ni, secondo il Settore Statistico del Reparto Entrate Necrotiche — una cittadina normale avrebbe dovuto produrre, senza eccessivi sacrifici, ottocentomila dollari di beni o di servizi a vantaggio dello Stato; Aubretia non aveva che una vaga idea di ciò che sarebbe accaduto a quella ipotetica cittadina che avesse mancato di raggiungere la quota attribuitale o, al contrario, se l'avesse superata. Forse Valina, con la sua appro-fondita conoscenza dei problemi dell'amministrazione statale, avrebbe potuto chiarirle quel punto oscuro.

— Valy — disse, buttando a terra la rivista — pochi minuti fa mi hai detto che non c'è una vera entrata. Cosa intendevi dire?

La ragazza distolse lo sguardo dall'apparecchio televisivo e si concentrò per qualche istante sull'amica per ricapitolare le idee. Infine disse: — Forse non è del tutto esatto. Comunque, supponiamo che io ti paghi perché mi faccia un lavoro; chi di noi due ci guadagna?

— Io, è logico.

Valina sorrise enigmatica. —Sbagli, Aubry. Se ti pago perché tu faccia qualcosa per mio conto è perché attribuisco a quel lavoro un valore superiore alla cifra che io corrispon-do a te. Quindi, chi ci guadagna sono io, non intendo in de-naro certo, ma in servizi. Questo è il principio su cui si basa-no le entrate necrotiche, ed è questo tipo di entrata — servizi e produzione — che vale in ultima analisi.

— Ma supponiamo che una cittadina sia improduttiva o incapace di rendere un servizio.

— La regola non muta, Aubry. I tipi «antisociali» hanno la stessa valutazione necrotica degli altri, ma sono loro che ri-sentono del proprio modo d'essere. In primo luogo, gli stipendi retribuiti dallo stato sono proporzionali al rendimento del singolo. Chi lavora di più, gode di un tenore più elevato di vita; le scansafatiche, è logico, guadagnano meno e quindi anche il loro modo di vivere è meno piacevole.

— Capisco. E una specie di sistema auto-bilanciante. Eppure, non riesco ancora ad afferrare la meccanica della tassa.

Valina si accarezzò una gamba. — È molto semplice, Aubry. Ciascuna di noi ha una propria valutazione iniziale. Se il rendimento non è tale da coprire la taglia che pende sulla nostra testa, allora si è in debito con lo Stato. La trasposizione in cifre dei servizi resi viene effettuata da una serie di calcolatori elettronici. Se io, ad esempio, fossi un essere pigro, lo Stato potrebbe stabilire che la mia improduttività ammonta, diciamo, a ventimila dollari.

Aubretia si sforzò di non perdere il filo del discorso, ma il problema cominciava a diventare complesso.

— E come potresti coprire questo tuo deficit? — chiese a Valina.

— Lavorando di più.

— Ma supponiamo che tu non voglia lavorare di più, che preferisca vivere da parassita.

— In questo caso lo Stato ricorrerebbe all'unico mezzo a sua disposizione per bilanciare la differenza venutasi a creare tra previsioni e rendimento. Si rifarebbe sulla mia vita.

Aubretia fissò sconcertata l'amica.

— Vuoi dire che lo Stato ucciderebbe gli elementi improduttivi?

— Non lo Stato, cara, ma il Reparto delle Entrate Necrotiche. Ciascuna di noi deve dare il corrispettivo del valore attribuitole, ratealmente. Gli elementi produttivi vivono a lungo e godono di stipendi elevati; gli altri conducono una breve e oziosa vita di stenti. La lunghezza della vita è proporziona-le alle capacità produttive di ciascuna. Ad esempio, se si ricorre all'eutanasia nei confronti di una donna di trent'anni è perché si è riscontrato che il suo potenziale produttivo —

proiettato negli ottanta anni di vita media non supera un valore di trecentomila dollari.

Aubretia si alzò e cominciò a camminare per la stanza. Si sentiva inquieta. — Mi pare che lo Stato abbia ridotto la vita a un'equazione

matematica: dollari contro produttività.
— Perché no?
— Non lo so, ma non mi pare che tutto questo sia un principio valido.
Valina raggiunse l'amica, e le circondò affettuosamente le spalle con un braccio. — Lo Stato deve occuparsi di quasi cento milioni di donne solo nel nostro paese e non può farlo che sulla base di cifre rilevate statisticamente. L'unico scopo della valutazione necrotica è quello di spingere ciascuna di noi ad agire da buona cittadina, a dare il proprio contributo alla comunità. Ciò che lo Stato ci chiede è molto equo e tu, io e milioni di altre donne riusciamo a farvi fronte con facili-tà. Chi non vi riesce è un essere inutile per la società. Le sfaccendate, e pigre, e sovversive, e criminali, e politicanti senza costrutto minano la stabilità della nostra vita e quindi devono essere eliminate. Lo capisci, Aubry? Aubretia assenti debolmente.
— Ti preoccupi troppo, cara —disse Vallila.
— Non so perché, ma c'è qualcosa che mi turba, Valy. C'è qualcosa in un angolo del mio cervello, qualcosa che ho dimenticato e che temo abbia a che fare con la necrosi.
— Sei pazza, Aubry.
— Forse...

5

Le settimane trascorrevano serene e uniformi, riempite dal lavoro e dalle lunghe ore di riposo. Il mondo era bello e im-mutabile. E il mondo era Valina. Tutto il resto, l'umanità tutta, non era che un mare di ombre contro uno scenario dorato.
La vita non era che l'unione di due esseri e quell'unióne era calda, rassicurante, fruttuosa. Anche l'oscuro problema della necrosi assumeva d'incanto un aspetto diverso: il controllo della morte era logico come quello delle nascite. Anzi, l'uno e l'altro erano strettamente collegati ed avevano come scopo l'indispensabile equilibrio dello Stato. E poi era bello pensare che proprio da quella sistematica selezione la razza umana continuava a migliorare, sia fisicamente che psichicamente.
Poi, una sera, accadde l'imprevisto. Valina si era recata a Lon per un incarico governativo che l'avrebbe tenuta lontana da casa per tre giorni. Aubretia, sola nel proprio appartamento, avvertiva la mancanza dell'amica e cercava di consolarsi seguendo lo spettacolo televisivo. Alle nove suonò il campanello.
Aubretia apri la porta e si trovò di fronte Aquilegia, ma non la riconobbe.

Si rese solo conto che un'albina infagottata in un mantello scuro la fissava dalla penombra; qualcosa del suo viso le era familiare, come se in un passato remoto quegli occhi, quelle labbra, si fossero già impressi nella sua mente.

— Ti ricordi di me, Aubry? — sussurrò l'albina.

Aubretia la studiò per qualche secondo, cercando di riordi-nare quell'insieme di sensazioni, ma la' sua mente rimase vuota. Sembrava che una barriera nera le occultasse una parte dei ricordi.

— Sono Aquilegia — disse l'albina con voce rotta. —

Devo entrare.

Aubretia si fece di lato per lasciar passare la sconosciuta, e chiuse la porta.

— Chiudi a chiave, ti prego — disse Aquilegia. L'altra ubbidì senza sapere il perché, soggiogata dalla pelle cerea e dagli occhi rosa della ragazza. Aquilegia si tolse il mantello scoprendo una gonna bianca sporca e stazzonata. La lacca bianca che le copriva il seno era scrostata in alcuni punti e i capelli erano più lunghi e arruffati di quanto il buon gusto potesse permettere.

— Chi hai detto di essere? — domandò Aubretia.

Gli occhi della ragazza si riempirono di tristezza. — Allora non mi riconosci proprio, Aubry. Lo temevo. Hanno fatto un buon lavoro al tuo cervello.

Aubretia si sedette in una poltrona e invitò l'ospite ad ac-comodarsi vicino a lei. — Dovrei conoscerti? — domandò.

Aquilegia sorrise tristemente. — Non molto tempo fa ci volevamo bene.

— Ma cosa dici?

— Credimi, è la verità. Non te ne ricordi perché quella parte della tua vita è stata cancellata dal tuo cervello. Ti ave-vo preavvisato, una volta. Ricorrono a sistemi ipnotici...

Aubretia si inumidi le labbra. — Non riesco a seguire ciò che mi stai dicendo, e non ti capisco — mormorò. — Quando e dove dovrei averti conosciuta?

— A Lon, circa nove mesi fa. A quei tempi eri la responsabile del settore Stampa nel Reparto della Parola Scritta.

Aubretia scosse la testa. — No, non ho mai conosciuto nessuna albina. Però il tuo nome mi è familiare... Aquilegia.

— Ripetè alcune volte il nome cercando di dar forma alle ombre vaghe che si agitavano nel fondo della sua mente.

— Mi chiamavi Quilly. Nessuna reazione.

— Perché sei venuta qui? — chiese Aubretia.

La sconosciuta sospirò e si lasciò andare contro la spalliera della poltrona. — E una storia lunga. Forse qualcosa da bere mi aiuterebbe a trovare la forza per raccontartela.

— Ambrosia?

— Si, grazie. Liscia, per favore. Aubretia prese la bottiglia di gin azzurro e due bicchieri. Le due donne sorseggiarono il liquore in silenzio, studiandosi: Aubretia, pulita ed elegante, in una nuvola profumata; Aquilegia lacera e stanca, mostrava evidenti i segni delle privazioni.

— Devo confessarti una cosa — disse infine l'albina. —

Non sono esattamente Aquilegia, ma nessuno potrebbe capirlo.

— E chi sei, allora?

— Questo non è importante. Mi chiamo Deurina, ma desidero che tu continui a considerarmi Aquilegia. Vedi, lei e io eravamo perfettamente uguali, sia dal punto di vista fisico che mentale; eravamo gemelle partenogenetiche.

Aubretia continuò a bere, senza fare commenti.

— Come sai, Aubry, i gemelli partenogenetici sono identi-ci uno all'altro. Sapevo dei tuoi rapporti con Quilly e che mia sorella ti stimava tanto. Perciò mi sono rivolta a te.

— Continui a parlare di questa Quilly usando il tempo passato. Perché?

— Perché è morta. Non volevo dirtelo esplicitamente. Temevo che questa notizia ti addolorasse.

Aubretia si alzò e cominciò a camminare per la stanza. —

Non può addolorarmi, perché non conosco né te né tua sorella. Non capisco perché tu sia venuta qui e che cosa voglia da me.

— Cercherò di rispolverare i tuoi ricordi, allora — mormorò l'albina.

— Sono una scienziata — cominciò la gemella di Aquilegia. — Lavoro, o meglio, lavoravo per il Reparto Biofisico.

Ero una del ristretto gruppo di ricercatrici segrete al servizio del governo, ma ero anche un elemento sovversivo. Lavoravo in un laboratorio di citologia applicata, con lo scopo di creare un gamete sintetico di ventitré cromosomi. Capisci cosa significa, Aubry? Un gamete di ventitré cromosomi è un gamete maschile che può servire per fecondare un ovulo di ventiquattro cromosomi e generare un essere di sesso maschile. Le uniche cellule su cui è stato possibile lavorare in questi ultimi cinquemila anni erano femminili, e nessuno

è mai riuscito a liberarsi del ventiquattresimo indesiderato cro-mosoma. Ma un giorno arrivò l'uomo. Ti ricordi dell'uomo, vero Aubry? L'uomo ritrovato in una

capsula spaziale sotto la crosta di ghiaccio polare. Era morto, logicamente, da quasi cinquemila anni, ma era stato conservato in una cella naturale refrigerata per tutto quel tempo. Dovresti ricordartene perché sei stata tu a tentare di rendere nota la notizia comunicandola per radio. Purtroppo, però, non ci sei riuscita. Le tue parole sono state bloccate nei memorizzatori del tuo ufficio e cancellate per sempre dal Reparto della Parola Scritta. Poi ti hanno presa e interrogata.

Hanno estirpato dal tuo cervello ogni ricordo dell'accaduto e ti hanno ridato l'indirizzo mentale che desideravano. Non avevano niente contro di te poiché sapevano che non eri una del gruppo di sovversive. Però, tramite tuo, hanno saputo di mia sorella. Aquilegia è scomparsa il giorno dopo, e l'hanno obbligata a passare al Reparto Necrotico per pagare in una sola volta l'intera tassa. Cominci a capire, Aubry? Hanno saputo di Aquilegia da te, e di me da mia sorella. Per questo sono fuggita, e da allora non ho fatto altro che nascondermi.

Per questo sono venuta qui: per trovare rifugio. Ho bisogno di aiuto e te lo chiedo in nome dell'affetto che c'è stato tra te e Aquilegia.

«Forse non riesci ancora a comprendere ciò che è successo. L'uomo trovato congelato era la risposta al nostro problema. Ho trascorso dieci anni nel laboratorio segreto compiendo esperimenti citologici su migliaia e migliaia di resti di uomini, in gran parte scheletri disidratati. Poi, finalmente, siamo entrate in possesso di un cadavere in buono stato di conservazione e la sua struttura cellulare ci ha dato per la prima volta la possibilità di lavorare concretamente su un nucleo maschile. Non potevamo certo ridare la vita a quell'uomo, né ad una sua singola cellula. Ma i cromosomi non sono corpi dotati di vita, sono delle molecole concatenate in modo particolare nel nucleo, e quello che dovevamo fare, con interventi di microchirurgia, era di trasferire i cromosomi dalla cellula maschile morta in un ovulo femminile vivo. Quella era la nostra unica speranza di creare artificialmente un gamete maschile.

«Cominci a capire l'assurdità del nostro mondo? Viviamo in una società ben strutturata, convinte che l'uomo sia stato soppresso dalla natura perché divenuto inutile e sostituito dalla partenogenesi. Perché, allora, il Governo conduce se-gretamente delle ricerche nel tentativo di ridare vita all'uo-mo?

Te lo dirò io il perché, Aubry. Perché viviamo in un mondo di menzogne. Non esiste la partenogenesi naturale, e l'uomo non è scomparso naturalmente, è stato soppresso. La nostra società è fondata su questa menzogna. Siamo esseri con un sesso ben definito, costrette a vivere in un mondo monosessuato. Ci siamo adattate a questo genere di vita, perché il governo ce lo ha imposto, e per necessità. Questo è il vero significato della sindrome di assuefazione. Abbiamo convogliato gli istinti sessuali in altre direzioni che ci hanno creato reazioni erotiche diverse. Ma c'è in tutto questo un particolare molto importante: che per quanto lo Stato cerchi di convincerci che il nostro modo di vita sia naturale, in realtà non lo è. Siamo diventate una razza di invertite.

«Non hai mai pensato a una cosa simile, vero? Forse non sai neppure cos'è un'invertita. Tu lo sei e anch'io, e quindi pensi che ciò sia normale. E lo Stato ha legalizzato questo modo d'essere. Fa tutto parte di un piano che si prefigge di mantenere in vita la razza a costo di qualsiasi perversione.

Anche a costo di convogliare diversamente le emozioni per-vertendo gli istinti naturali e irreprimibili della donna onde mantenerla in uno stato di relativa soddisfazione; di costruire una struttura sociale su tale base, e mantenerla controllando con leggi inumane la vita e la morte; di imporre la partenogenesi indotta e l'eutanasia basandole su motivi di ordine economico. Eppure, in tutto questo tempo, lo Stato ha continuato a compiere esperimenti per giungere alla creazione di un essere di sesso maschile e risolvere cosi il problema di migliaia di anni di partenogenesi.

«Sai qual è questo problema, Aubry? Sai cosa accadrebbe se la razza umana continuasse a riprodursi in questo modo?

Si otterrebbe un mondo di robot, creature identiche di una stessa catena di montaggio, prodotte in un numero limitato di tipi e comandate da un'autorità governativa meccanica.

« Si, Aubry, meccanica. Tu hai lavorato per anni in un re-parto governativo, ma cosa conosci del nostro Governo?

Cosa sai dell'autorità che determina la politica economica e di azione del nostro mondo? Non parlo degli alti funzionari, ma di chi sta al vertice; hai mai incontrato un rappresentante del Governo del nostro paese o di qualsiasi altro stato del mondo? Lo sai chi è la persona che decide i nostri destini?

Mi guardi sorpresa, e forse ti rifiuterai di credere ciò che desidero tu sappia. Non ti spaventare, non voglio impaurirti.

Voglio solo dirti quello che nessuna sa, oltre al gruppo stretto di persone

considerate "sovversive". Vedi, noi crediamo nella verità in quanto tale. Consideriamo degradante la perversione del senso morale e giudichiamo sbagliata e corrotta la struttura della nostra società basata sull'omosessualità, sull'omicidio e sulle nascite controllate e innaturali. Ma più ancora ci ribelliamo al governo di un mondo di esseri umani da parte di... >>

— Da parte di chi? — sollecitò Aubretia.

L'albina rimase in silenzio per qualche secondo. I suoi occhi brillavano in modo strano ma tutto il suo lungo monolo-go era stato strano e sconcertante. Era forse pazza? Eppure qualcosa nelle sue parole sembrava solleticare il subcoscien-te di Aubretia; qualche frase, un particolare, risvegliava in lei una eco indefinibile. La storia dell'uomo, ad esempio. Ma non poteva essere che il prodotto di una fantasia malata. Gli uomini erano scomparsi per sempre da diversi millenni. Era assurdo pensare che esistesse un laboratorio segreto pieno di scheletri o di corpi di uomini sui quali venivano condotti lavori di ricerca per tentare di sovvertire l'ordine stesso della natura. Qualcosa, però, si agitava in un angolo buio della sua mente, l'immagine opaca di una creatura cerea dall'ossatura massiccia stesa su un tavolo operatorio. Non riusciva a ricordare con esattezza da cosa quell'oscuro fantasma traesse origine; forse non era che l'effetto dello strano e incredibile discorso della gemella di Aquilegia.

— Credo di avere parlato a sufficienza per questa sera —

disse infine l'albina. — Quilly ha cercato di dirti tutto questo molto tempo fa, ma hanno fatto in modo di cancellare in te ogni traccia delle parole di mia sorella. Non posso prosegui-re, ora. Le tue possibilità di assorbimento sono limitate.

Aubretia si tese verso la donna e disse con tono imploran-te: — Ti prego, finisci almeno la frase.

L'albina scosse la testa. — Ho già detto troppo. Fammi rimanere qui e domattina ti spiegherò molte altre cose.

— Puoi rimanere a patto che tu mi dica subito ciò che ave-vi iniziato.

— Come vuoi. Sai perché la nostra società si fonda su una inumana valutazione statistica di tutte noi? Quale governante pensi possa considerare i cittadini solo in base alla loro produttività e stabilire la durata della loro vita in base al loro rendimento?

Aubretia si strinse nelle spalle.

— Te lo dirò io — annunciò piano l'albina. — Siamo go-vernate da una macchina: un cervello elettronico, un calcola-tore munito di più di dieci

miliardi di unità di calcolo digita-le, con memorie e circuiti di integrazione. E, sotto tutti gli aspetti, più efficace del cervello umano. Può risolvere ogni problema di organizzazione e stabilità sociale, anche a lun-ghissima scadenza, ma non ha un'anima.

— Ma dov'è questo... cervello?

— Ovunque. In ogni paese del mondo esistono delle stazioni, tutte collegate fra loro in modo da formare un unico, colossale cervello elettronico mondiale. Il cervello è custodi-to da un ristretto gruppo di specializzate che lo alimentano con dati statistici relativi ad ogni possibile aspetto dell'esistenza umana. E sulla base di questi dati, il cervello elabora i programmi di sviluppo della società. E un intervento inani-mato, infallibile e... segretissimo. Il solo sapere della sua esistenza può essere fatale. Per questo io sto fuggendo e per questo tu, Aubry, potrai trovarti tra non molto nelle mie condizioni, malgrado il trattamento ipnotico a cui sei stata sottoposta. Credi, vero, in ciò che dico?

— Si. Mi pare di si.

— Il nuovo cervello elettronico è l'autorità suprema del nostro mondo e i dati da lui elaborati diventano la base delle leggi che regolano la nostra vita e la nostra morte. Siamo in poche a conoscere questa verità. Il resto del mondo vive la propria vita accontentandosi di rapporti omosessuali e accet-tando la legge necrotica senza ribellarsi.

— Quali scopi si prefigge il tuo partito?

— Non siamo un partito ma un pugno di donne su cui il trattamento ipnotico non ha effetto. Siamo delle libere pensa-trici e il nostro scopo è quello di far conoscere la verità e di soffocare la corruzione e lo stato di perversione in cui siamo cadute.

— Anche a costo di creare l'infelicità e lo scontento di molte?

— La verità è ben più importante della felicità e dell'appa-gamento. La moralità è un fine ben più sacro della pace e della stabilità basate su un mondo di menzogne e inversione.

— Ma di quale moralità parli? — chiese, sorpresa, Aubretia. — Cinquemila anni fa, quando ancora non esisteva la partenogenesi e c'erano ancora gli uomini in questo mondo, la moralità era un semplice equilibrio emotivo tra uomo e donna. Non puoi pretendere che quel concetto morale valga oggi.

— Parli esattamente come ti ha insegnato a fare il cervello elettronico — commentò l'albina con un sorriso cinico. —

Potresti comunque aver ragione se il principio su cui ti basi fosse esatto, e

cioè se l'uomo fosse stato eliminato come inutile complicazione eugenetica. Ma l'uomo si è auto-distrutto, e la partenogenesi è stata prodotta perché la razza umana non si estinguesse.

— Stavamo parlando del senso morale.

— È vero. Volevo dirti che non è cambiato, se non super-ficialmente, in cinquemila anni. La vera moralità si basa sul concetto di due sessi. Se uno dei due scompare, si crea una situazione d'instabilità e di conflitto.

— Non faccio obiezioni, per il momento, perché voglio che tu segua fino in fondo il filo del tuo pensiero.

— Ma nella nostra società non esiste, apparentemente, alcuna instabilità o conflitto.

— E come mai?

— Perché il problema è stato risolto dal cervello mondiale con l'imposizione dell'omosessualità abbinata a una rigida legge necrotica.

— Ma questa situazione non è forse migliore dell'instabilità e del conflitto a cui accennavi prima?

L'albina scosse la testa. — Non quando è creata su una base di menzogne, e sulla propagazione di un sistema di vita perverso.

Aubretia sbadigliò dolcemente. — Temo che sia un problema troppo complesso per me, o forse mi hai veramente detto troppo in una sola sera. Andiamo a dormire, ora. Ho un'amica, ma per due o tre giorni si tratterrà fuori città, quindi puoi rimanere qui. Voglio dirti ancora una volta, però, che non mi ricordo di te, o della tua sorella partenogenetica. Tutto ciò che mi hai raccontato è strano, e non so se sei riuscita a convincermi o no.

— Dammi il tempo, e ci riuscirò — promise l'albina.

Era mattino presto. Il cielo grigio attendeva di essere acce-so dall'alba. Aubretia si alzò silenziosamente e compose un numero al visifono. Un viso duro comparve sul piccolo schermo.

— Pronto — mormorò Aubretia. — Polizia! Venite subito.

C'è una donna nel mio appartamento; è una ex-scienziata governativa e fa parte di un gruppo sovversivo. Sta cercando di sfuggire alle Agenti Necrotiche.

Il viso sullo schermo non mutò espressione.

— Rimanete dove siete. Tra pochi secondi saremo lì.

Aubretia interruppe la comunicazione e sospirò di sollie-vo.

6

Qualcosa di molto importante era accaduto nel laboratorio Biofisico

numero cinque.

Cordelia, una delle scienziate incaricate di compiere esperimenti di citologia applicata, mise in funzione l'incubatrice, chiuse a chiave la porta del laboratorio e uscì. L'importanza della «cosa» nell'incubatrice termostatica era tale da spinger-la a recarsi di persona al Ministero di Ricerche Biofisiche per riferire alla Maestra di Citologia i risultati a cui era arrivata.

Cordelia era una donna di settantadue anni, ma il ricorso sistematico alle moderne tecniche cosmetiche e il costante controllo metabolico a cui si sottoponeva ormai da vent'anni, le conferivano l'aspetto di una adolescente. Solo i suoi occhi erano pieni di saggezza, e il suo corpo risultava un po' appesantito dalle tre visite obbligatorie ai centri di fecondazione statale, sfociate nella nascita di otto bambine, tutte identiche tra loro, in quattro anni.

La sua mente, impregnata di nozioni scientifiche, aveva però accettato senza riserve anche i principi base di quel mondo monosessuato. La strana e incredibile cosa chiusa nell'incubatrice rappresentava il successo di anni di esperimenti. Per secoli, forse per millenni, le donne avevano inse-guito quella chimera, come gli alchimisti la pietra filosofale, e ora quel sogno era divenuto realtà; una realtà complessa, preoccupante, che avrebbe potuto sconvolgere il mondo.

Cordelia giunse nella zona degli uffici governativi, percor-rendo la strada mobile sotterranea, e salì al quattordicesimo piano del Reparto Scienza e Tecnica. La segretaria creò qualche difficoltà: la Maestra di C itologia Applicata non poteva assolutamente essere disturbata. Venti minuti più tardi la scienziata veniva ammessa nell'ufficio della prima segretaria del settore, e dopo altri dieci minuti varcava la soglia dello studio privato della Maestra.

La Maestra era una donna di età indefinibile, non grassa ma stranamente massiccia, rigida senza essere ossuta. Aveva un viso flaccido in cui si aprivano occhi piccolissimi ma vivi. Aveva il busto verniciato di rosso, il colore riservato ai funzionari di grado più elevato, e indossava una gonna e dei sandali neri che contrastavano con la patina candida sui capelli.

— Siediti, Cordelia — disse la Maestra. — Ti prego di scusarmi se ti ho fatto attendere tanto, ma il lavoro è estremamente pressante, e mi è difficile ricevere persone senza appuntamento.

— Capisco. Mi sono permessa di insistere solo perché ho delle notizie molto importanti sull'esperimento quattro-sei-cinque.

La Maestra aprì un cassetto, prese un plico di documenti, lo sfogliò velocemente e ne tolse alcuni fogli dattiloscritti.

— Quattro-sei-cinque — ripetè a bassa voce. — È della serie di ricerche sui cromosomi.

— Riguarda in particolare l'uomo Artico ritrovato sotto una crosta di ghiaccio anni fa.

— Ricordo.

— Era in ottimo stato di conservazione, e siamo riuscite a isolare diverse migliaia di perfetti nuclei cellulari, gameti, logicamente. Con anni di perfezionamento nella chirurgia micro-citologica di precisione, siamo riuscite a effettuare il trasferimento dei ventitré cromosomi dal gamete maschile morto all'ovulo femminile vivente e a combinarli in modo tale che la cellula derivata continuasse a vivere e a riprodursi, mantenendo i quarantasette cromosomi iniziali.

— Lo so, lo so.

— L'uomo artico è stato suddiviso tra diciotto laboratori, anch'io ne ho ricevuta una parte. Quattro giorni fa ho com-piuto il mio quattrocentosessantacinquesimo trasferimento micro-citologico.

— E cos'è accaduto?

— Sono riuscita, Maestra. La cellula vive ancora. Si è già divisa e riprodotta più di venti volte. Ciascuna nuova cellula ha quarantasette cromosomi, l'ho controllato personalmente con il microscopio a raggi ultravioletti a contrasto di fase.

La Maestra strinse le labbra, e studiò Cordelia quasi fosse un nuovo virus. — In altre parole, affermi di aver creato un embrione maschio vivente.

— Esattamente.

— Per la prima volta in cinquemila anni.

— Si.

La Maestra si alzò, e cominciò a camminare lentamente per l'ufficio accarezzandosi perplessa il mento, come se stesse cercando la soluzione di un rebus.

— Che incubatrice usi? — chiese infine.

— La cella termostatica di irradiazione Reissner.

— Quanto tempo ci vorrà prima che il feto si sviluppi in modo da poterne stabilire il sesso?

— Con gli attuali parametri di temperatura eccetera... circa dieci settimane.

La Maestra tornò verso il proprio tavolo e scribacchiò qualche nota su un blocco.

— E credi che sopravviverà? — domandò ancora.

— Ne sono certa. La riproduzione cellulare è vigorosa e perfetta sotto ogni punto di vista.

— Chi altro è a conoscenza dell'esperimento?

— Le mie due assistenti.

— Chi sono?

— Eupheria e Tosta. Desiderate i loro numeri di matrico-la?

La Maestra scosse la testa. — E necessario prendere ogni precauzione perché non trapeli nulla dì un esperimento tanto importante — disse poi. — Capirai che è opportuno trasferire immediatamente le due ragazze. Il Ministero provvederà anche a trasportare l'incubatrice e tutti gli apparecchi necessari in un laboratorio più sicuro e segreto.

Cordelia apri la bocca per dire la propria opinione, poi decise di tacere.

— Non è la prima volta che i risultati iniziali sono positivi

— proseguì la Maestra con un sorriso. — Già altre volte siamo riuscite a creare un feto di quarantasette cromosomi che per qualche tempo si è sviluppato regolarmente. E evidente però che è nostro dovere evitare che circolino voci prima del tempo, o notizie inesatte. Per questo dobbiamo prendere ogni precauzione.

— Capisco — mormorò Cordelia.

— A tale scopo abbiamo impiantato un laboratorio speciale, riservato a questo tipo di ricerca. E stato chiamato Progetto Alfa e si avvale della collaborazione di un gruppo di citologhe altamente specializzate.

— Ciò significa che la mia opera sull'esperimento quattro-seì-cinque finisce qui?

— No di certo, Cordelia. Tu continuerai a collaborare in stretto contatto con il personale Alfa. All'inizio, potrai essere loro di grande aiuto.

— All'inizio. E poi?

— Se l'esperimento dà risultati positivi, se il feto cioè sopravvive e cresce, è probabile che la responsabilità verrà pas-sata al gruppo di specialiste. Cerca di capire, Cordelia: lo sviluppo di un feto maschio non è solo un esperimento scientifico puramente astratto, ma può avere conseguenze di enorme portata per l'intera società. Da cinquemila anni non esistono uomini e una possibilità di questo genere, se corona-ta da successo, va considerata prima di tutto dal punto di vista delle ripercussioni che potrebbe avere. Non è più un argomento limitato a un mondo scientifico, ma assume aspetti politici.

Cordelia scrutò la Maestra cercando di leggerne il pensiero dietro alla maschera imperscrutabile del suo viso, ma non c'era tra di loro alcuna comunicazione psichica. Per quanto ne sapesse, d'altra parte, non c'era mai stato alcun contatto del genere tra esseri umani. Un'idea nuova, spiacevole, si fece strada nel suo cervello: *«Siamo robot, tutte e due, e non degli individui liberi. Non ci è concesso fare niente di nostra iniziativa, ogni nostra azione è preordinata. Siamo parte di un meccanismo; siamo cellule di un corpo extra-naturale, dì un'umanità integrata. Il nostro cervello non è che una propaggine di questo corpo e milioni di impulsi elettronici lo controllano e lo dirigono».*

Il pensiero svanì, velocemente com'era arrivato.

— Torna al tuo laboratorio — disse la Maestra. — Nel frattempo parlerò con il Ministero. Tra poche ore mi metterò in contatto con te e ti darò istruzioni dettagliate.

— Cosa posso dire alle mie assistenti?

La Maestra sorrise.

— Quando arriverai al laboratorio, le due ragazze saranno già state portate via. Non le rivedrai più.

Il nuovo laboratorio sotterraneo era un settore a parte del centro segreto di ricerche del Reparto di Citologia Applicata del Ministero. Era situato a trenta metri sotto l'enorme grattacielo che ospitava il numeroso personale del Ministero delle Ricerche Biofisiche, eppure Cordelia non ne aveva mai sospettato l'esistenza.

Le misure di sicurezza a tutela del laboratorio segreto comportavano per le scienziate, Cordelia compresa, l'obbligo di vivere costantemente sottoterra. Ciascuna disponeva di un appartamentino in comunicazione con il laboratorio. Per tre mesi Cordelia lavorò e dormi in quella specie di rifugio, illuminato artificialmente e aerato con condizionatori e purifica-tori di aria. Per tre mesi lavorò china sui tavoli di metallo cromato e materia plastica, o sulle incubatrici; per tre mesi dormi nuda sotto la lampada a raggi ultravioletti perché il suo corpo si mantenesse sano e abbronzato. Non lavorava più in modo autonomo, ma seguendo le direttive che le venivano impartite di volta in volta; non era più una scienziata responsabile e autosufficientc, ma faceva parte del gruppo scelto per quella ricerca segretissima. Pareva che la segretezza fosse assai più importante dell'abilità.

L'esperimento quattro-sei-cinque non era l'unico in atto.

Cordelia scopri con sorpresa che nelle incubatrici termostati-che del

laboratorio vi erano sedici feti maschi oltre a quello da lei prodotto. Ma a uno a uno cominciarono a morire. Una cosa era creare un embrione, e un'altra riuscire a farlo sopravvivere.

Ben presto Cordelia si rese conio che le sue colleghe erano ferratissime nel campo dell'embriologia artificiale; conosce-vano la risposta a ogni problema, mentre lei era ancora allo stadio delle domande. Per ogni feto che moriva, ne stabiliva-no esattamente la ragione. Ma il quattro-sei-cinque non morì, per un insieme di motivi indefinibili, per qualche fattore ignoto della sintesi artificiale del gamete, per qualche particolarità nella tecnica micro-citologica usata. Era un fenome-no che avrebbe potuto non ripresentarsi per anni, per secoli, o forse per l'intera durata del mondo. Era il frutto miracoloso di millenni di tentativi.

Il feto crebbe, e cominciò a prendere forma umana. Gli arti e la testa cominciarono ad abbozzarsi e il cuore prese a battere. La placenta artificiale riforniva Tesserino di sangue ossi-genato, e la soluzione salina in cui era immerso lo mantene-va costantemente a trentasette gradi.

Il processo di gestazione artificiale si svolgeva rapidamen-te, accelerato da controlli elettronici accuratamente studiati per applicare l'automazione all'embriologia umana.

Le previsioni di Cordelia di dieci settimane si dimostraro-no pessimistiche. Al termine dell'ottava il feto si era trasfor-mato in un bambino completo, di oltre due chili. Era ancora protetto dalla placenta artificiale ma i suoi arti si muovevano con energia, i piedini scalciavano sicuri. Era evidente che nel giro di due settimane sarebbe stato in grado di iniziare una vita indipendente, libero dal suo involucro e dalla soluzione salina; sarebbe stato pronto ad imparare a respirare, a piange-re, a nutrirsi. Pronto a una specie di nascita, dovette ammet-tere Cordelia non senza una sensazione di nausea al ricordo dei principi della fecondazione artificiale e della partenogenesi. .

Il suo interesse per il bambino cresceva di giorno in giorno. Lo sviluppo di quell'esserino non aveva nulla in comune con le solite nascite, programmate con precisione, quasi fossero il prodotto finale di una catena di montaggio. Era un maschio, un essere totalmente diverso dalle centinaia di bambine tutte uguali tra loro che venivano al mondo in ogni ora del giorno. Era il primo esemplare di una specie estinta, prodotto in cinquemila anni.

A volte Cordelia si scopriva a fare progetti per il futuro del piccolo.

Quale ruolo avrebbe giocato in un mondo monosessuato, abituato ormai da millenni a un certo sistema di vita? Era giusto inserirlo in un tipo di

società di sole donne? E se, una volta diventato uomo, avesse procreato altri maschi in contrasto con le inibizioni naturali venutesi a creare? La società sarebbe riuscita a tornare indietro nel tempo e a riadattarsi a una vita etero-sessuale? Sarebbero riuscite le donne ad accettare un ritorno ai sistemi primitivi di riproduzione della specie?

La partenogenesi indotta era un processo più semplice, più pulito, più preciso, privo di contaminazioni emotive, e puro, proprio perché rientrava nei doveri di una buona cittadina.

La fecondazione mediante radiazioni invisibili e inavvertibili era certo un sistema più moderno e accettabile di un crudo intervento da parte di un essere scomparso oltre tutto da migliaia di anni.

Eppure c'era qualcosa in quel bambino che risvegliava in lei istinti nuovi; un senso di proprietà, in primo luogo. Era stata lei, Cordelia, a eseguire il delicato intervento micro-citologico che aveva dato vita a quel fagottino rugoso dietro la parete di vetro dell'incubatrice. Il bambino era suo, più che se lo avesse partorito materialmente in un centro di fecondazione statale.

Man mano che si avvicinava il momento in cui il bambino avrebbe cominciato a vivere in modo indipendente, cresceva in Cordelia un profondo senso di orgoglio e, stranamente, di amore.

Il giorno in cui il piccolo venne tolto dall'incubatrice e sculacciato per indurlo al primo strillo della sua vita, la Maestra di Citologia Applicata visitò il laboratorio. Il suo viso era duro e il suo sguardo freddo. Cordelia, vagamente inquieta, comprese che qualcosa non andava.

La Maestra esaminò il bambino senza mutare di espressione.

— Peso? — chiese.

— Tre chili e ottocento grammi — annunciò con orgoglio Cordelia, quasi fosse la madre del" piccolo.

Gli occhi della Maestra scrutarono il corpicino nella culla di plastica: — E indiscutibilmente un maschio — disse infine.

Cordelia non fece commenti; c'era un fondo aspro nella voce della funzionarla che non le piaceva. Alle due donne si erano unite alcune altre citologhe che ascoltavano con espressione priva di vitalità o di interesse quanto veniva detto. Pareva che stessero esaminando al microscopio qualcosa di assolutamente insignificante. Cordelia cominciò a inner-vosirsi; si senti stranamente pronta a difendere la sua creatura.

— Nelle ultime settimane si sono tenute in tutto il mondo discussioni ad alto livello sull'esperimento quattro-sei-cinque

— annunciò infine la Maestra. — Ad altissimo livello, per la precisione. Scienziati e politici hanno esaminato il problema in stretta unione con il cervello elettronico mondiale. Vi dico questo perché sappiate che la decisione presa è il risultato di laboriosi e attenti studi.

Cordelia, già contrariata per il modo burocratico con cui la Maestra di Citologia si era riferita al bambino, sussultò alla parola «decisione», ma non fece commenti.

— Sapete perfettamente che il risultato a cui tendevano le ricerche scientifiche condotte da secoli in tutto il mondo era proprio questo. Ciò che è qui davanti a noi è il frutto di esperimenti tenuti segreti alla massa. L'umanità si è adattata al tipo di vita che tutte noi conosciamo e si è organizzata in una società efficiente e progredita. Viviamo senza uomini ma siamo felici, forse anche perché è controverso il punto se la società avrebbe dei vantaggi da un ritorno a un mondo bises-suato.

Un mormorio di approvazione accolse quelle parole. La Maestra non faceva che ripetere i principi che erano stati in-stillati in tutte loro sin dall'infanzia.

— Tuttavia lo Stato si è sempre preoccupato dì mantenere il controllo su ogni fattore atto a influire sulla struttura della nostra società, e si è reso conto che una razza in cui manchi il sesso maschile potrebbe presentare carenze in qualche componente psicologica fondamentale... In parole povere, potrebbe venire compromesso l'equilibrio mentale dell'umanità.

— Sciocchezze — intervenne una delle citologhe sorridendo. — Mai come oggi la razza umana è stata tanto savia.

— Anzi — azzardò un'altra — tutte sappiamo che l'era della pazzia è stata quella del predominio maschile. Anche le bambine lo imparano a scuola.

La Maestra sorrise rigidamente.

— Gli obiettivi del Governo sono alquanto diversi da ciò che si impara a scuola — ribatté. — L'equilibrio mentale dì una razza non è semplicemente una questione di comportamento, ma è basato su una profonda psicologia di massa, o, se vogliamo, su una neurosi collettiva. Ci sono motivi validi per credere che la stabilità sociale che abbiamo raggiunta sia essenzialmente di origine neurotica. — Guardò le scienziate quasi volesse scandagliarle con un'antenna radar. — Una neurosi, infatti, può diventare stabile, in particolare quando si basa su una perversione degli istinti radicata nel tempo.

Queste sono le condizioni della nostra società di oggi.

Le scienziate si guardarono sconcertate.

— Non è una mia opinione personale — prosegui la Maestra — ma un fatto concreto. Dietro a questo fatto vi è l'auto-revole riserva di dati sociologici accumulati nel cervello elettronico mondiale. La società umana è plasmata su uno stam-po di perversione neurotica, ma ha raggiunto uno stato di equilibrio. La perversione è esattamente bilanciata da principi innaturali di etica, leggi, comportamento, rapporti, moralità, imposti per trasformare questa perversione in energie utili e produttive e per rendere felice il nostro mondo di donne.

— Dove volete arrivare, Maestra? — chiese Cordelia. Le altre scienziate si voltarono a guardarla, sorprese dalla sua audacia, ma la Maestra si limitò a sorridere piacevolmente, come se avesse atteso quella domanda per continuare. — Lo saprai presto. Prima desidero farvi conoscere le basi del problema che abbiamo dovuto risolvere. Ci troviamo di fronte a una perversione neurotica stabile, dicevo, diretta in modo impersonale e severo da un governo totalitario, che l'ha tra-sformata, stranamente, in una felicità universale quasi assoluta. Gli individui infelici, infatti, quelli che non hanno saputo adattarsi alla sindrome partenogenetica, vengono sistema-ticamente estirpati. La nostra legge necrotica provvede a questo e, cosa importante, lo la in modo apparentemente di-sgiunto dalla partenogenesi. Le leggi necrotiche sono una forma ingegnosa di selezione e con l'andare del tempo faran-no si che l'umanità sia composta solo da donne perfettamente assuefatte alla sindrome, e felici.

Un'atmosfera di disagio si era creata nel laboratorio. Al gruppetto iniziale si erano unite alcune altre citologhe che ora, imbarazzate, cercavano di evitare lo sguardo della Maestra, quasi volessero nasconderle di avere ascoltato le sue parole.

La voce della Maestra divenne più confidenziale: — Vi sto dicendo cose che qualcuna di voi forse aveva solo vagamente intuito. Come serve fedeli e provate del Governo, siete già a Conoscenza di molti particolari tenuti nascosti al resto del mondo. Conoscete il segreto della partenogenesi indotta e i motivi per cui desideriamo che il popolo creda in una prevalenza numerica di casi di partenogenesi naturale.

Anche questo rientra nella sindrome; anche questo fa parte dell'incastellatura su cui si basa la nostra stabilità sociale. Ho accennato prima a un controllo severo esercitato sugli affari umani. Non siatene sorprese. L'umanità non è più responsabile della propria vita: essa è preordinata e diretta da una catena di cervelli elettronici. Il cervello mondiale

non compie mai errori e la sua saggezza è immensa.

Cordelia non resistette all'impulso di intervenire; era l'unico modo per ridurre l'ansietà che si stava accumulando in lei.

— E molto interessante, Maestra, ma non vedo in che modo tutto questo possa influire sull'esperimento quattro-sei-cinque. — Con una stretta al cuore si rese conto di aver parlato del proprio bambino ricorrendo al freddo numero di ca-talogo, ma ormai le parole erano state pronunciate e non poteva più modificarle. Diede un'occhiata alla culla. Il piccolo era sveglio e agitava le gambette rosate con estrema energia; forse piangeva, ma il coperchio ermetico di plastica trattene-va qualsiasi suono. In ogni caso l'esperimento quattro-sei-cinque era una realtà e nessuno, ormai, poteva fare molto, neppure un cervello elettronico.

— L'esperimento quattro-sei-cinque deve essere distrutto –

disse senza tanti preamboli la Maestra. Delle esclamazioni soffocate accolsero quelle parole. Il corpo di Cordelia si copri di sudore freddo e un brivido lo percorse. L'originaria sensazione di sgomento si tramutò presto in ira.

— Avete detto che deve essere distrutto? — chiese, gelida.

La Maestra avverti il tono di sfida nella voce dell'anziana scienziata e si impose di sorridere benevola.

— Questa è la decisione a cui è pervenuto il cervello mondiale. Credimi se ti dico che è stata presa solo dopo settimane di valutazioni attente e di ricerche nel campo delle scienze sociologiche.

Cordelia guardò le colleghe a una a una, e si senti rinfran-cata dalla costernazione che lesse nei loro occhi. Puntando un dito verso la culla, affermò: — Questo non e più un campione di laboratorio, Maestra, ma un essere umano, vivo e indipendente. Sopprimerlo sarebbe un omicidio.

— Non secondo la legge — ribatté pacata l'altra. — Il Reparto di Citologia Applicata si è reso conto da tempo che era necessario premunirsi in qualche modo dagli sviluppi che avrebbero potuto avere gli embrioni creati artificialmente in laboratorio. Un tempo tutti gli embrioni umani viventi venivano considerati individui, anche se ancora allo stato potenziale. E ovvio che tale atteggiamento era in aperto contrasto con le esigenze di un progresso nelle ricerche scientifiche.

Proprio per questo la legge è stata modificata, e oggi tutti gli esseri originati da esperimenti di laboratorio sono considerati materiale scientifico finché viene presentata una richiesta speciale al Reparto Necrotico per il

legale riconoscimento dell'embrione come essere umano.

— E allora lasciateci fare la richiesta.

— Non servirebbe a nulla. Anche la politica necrotica viene determinata sulla base dei calcoli del cervello mondiale, e il cervello ha già dato il suo verdetto. Il Reparto Necrotico non ha più l'autorità di riconoscere l'esperimento quattro-sei-cinque.

Un silenzio gelido calò sul gruppo, rotto solo dal ticchettio dei termostati delle incubatrici. Incubatrici, esperimenti citologici, embrioni: termini di un linguaggio scientifico arido e impersonale. Lo sguardo di tutte le citologhe era fisso sul bambino.

— Guardatevi dal sentimentalismo — disse con voce pacata la Maestra. — Ciò che state osservando in quella culla è il risultato di un esperimento di microcitologia, è il prodotto di una scissione e combinazione di cellule artificiali. È materiale di laboratorio, un campione; non ha nulla a che vedere con un essere umano. Altri embrioni sono stati distrutti in passato; ebbene, non vi è nessuna differenza sostanziale tra quelli e questo.

Il piccolo si succhiava il pollice, indifferente a ciò che avveniva attorno a lui. Cordelia fissò gli occhi azzurri del bambino muoversi senza posa, quasi volessero dar corpo alle ombre che certo vedeva al di là delle pareti di plastica. Erano occhi intelligenti, umani.

— Possiamo sapere almeno perché il cervello ha deciso di sopprimere il bambino? — chiese infine.

— Non si tratta di un bambino, ma di un campione di laboratorio — precisò con durezza la Maestra.

— Ti ho già messo in guardia dai pericoli di un inutile sentimentalismo. La mente e l'obiettività di giudizio non debbono essere contaminati da reazioni emotive.

— Nemmeno da pietà?

— Parlare di pietà nei confronti di un campione di laboratorio è insensato. Comunque, voglio spiegarti come si è giunti al verdetto; forse ti aiuterà a chiarire i dubbi che ancora sconvolgono la tua mente e a dimostrare come la decisione del cervello sia incontestabile. Il problema di base era quello della introduzione di una variante sconosciuta in una equazione di equilibrio sociale. Bisognava esaminare i milioni di permutazioni e combinazioni degli eventuali mutamenti sociali che sarebbero potuti derivare dall'inserimento di un maschio in un mondo di sole femmine. È stato esaminato il problema della riproduzione maschile, e si è persino giunti a stabilire le generazioni

necessarie perché il numero degli uomini tornasse come un tempo a eguagliare quello delle donne. È risultato che il ritorno a una società bisessuata sarebbe possibile in cinquemila anni; in questo periodo il caos scon-volgerebbe la società che noi conosciamo.

— Ma perché?

La Maestra sospirò. — A causa della sindrome e della perversione neurotica derivata dalla scomparsa dell'uomo. Se si cercasse di porre un neurotico di fronte alla causa della sua alterazione psichica e di obbligarlo a riassumere un atteggiamento normale, con molte probabilità si provocherebbe in lui una reazione isterica. E l'isterismo di massa è pericolosissi-mo poiché significa l'interruzione di un pensiero e di una condotta razionali, lo sconvolgimento della normale attività.

E ancor peggio, significa perdita del controllo, pazzia di massa, distruzione della razza.

— Volete dire — intervenne decisa Cordelia — che se le donne si rendessero conto che gli uomini potrebbero tornare, a riprendere il loro posto, si ribellerebbero contro l'attuale loro vita irreggimentata? Che riderebbero della sindrome, come voi l'avete definita, e ridurrebbero in pezzi la struttura di questa nostra società?

— Sai bene che non è così — ribatté la Maestra con calma. — Non si tratta di ribellione o di ammutinamento, poiché non c'è nulla contro cui ribellarsi. Lo ripeto ancora una volta: la società è bene equilibrata, gli elementi sovversivi sono numericamente trascurabili e tenuti sotto controllo con mezzi ipnotici. L'unico problema è quello dell'isterismo. La condotta umana diverrebbe un'incognita, e questo sarebbe un grosso pericolo; l'infelicità serpeggerebbe nel nostro mondo e potrebbe concretarsi in atti di violenza, suicidio, non-collaborazione all'impegno partenogenetico. Sono certa che nessuna di voi vorrebbe assistere a un tale sfacelo.

— Se il mondo sapesse dell'esistenza del bambino, la psicologia femminile verrebbe senz'altro alterata.

— È esattamente ciò che io ho definito «isterismo di massa».

— Avete paura che l'autorità del Governo venga minata, che qualcuna tenti di distruggere il cervello mondiale in nome della libertà e dell'indipendenza. Ebbene, che lo faccia-no! La stabilità e la felicità sociali sono poi tanto importanti?

Quali vantaggi ha l'umanità dall'essere tenuta sotto ferreo controllo per bilanciare lo stato di perversione neurotica in cui è stata trascinata? Forse

riuscire a ricostruire una società equilibrata di uomini e di donne varrebbe bene cinquemila anni di caos. Persino le bestie hanno questo privilegio!

Cordelia tacque, sorpresa lei stessa della violenza e del senso delle parole appena pronunciate. Le Le frasi erano sgorgate direttamente dalla sua bocca quasi senza che la sua mente le formulasse. Forse non rappresentavano neppure il suo vero atteggiamento mentale nei confronti di quel problema. Lei era una cittadina fedele e non solo non aveva mai ac-carezzato in vita sua idee cosi sovversive, ma non riusciva a credere lei stessa a ciò che aveva detto. Le parole le erano uscite dalle labbra automaticamente, quasi fossero il frutto di un'improvvisa alterazione cerebrale.

«Isterismo», pensò, improvvisamente impaurita. *«L'ha provocato il bambino, l'esperimento quattro-sei-cinque, quel corpicino grinzoso nella culla di plastica. L'isterismo già in-fluisce insidiosamente sul mio cervello, crea delle reazioni incontrollabili, sconvolge i miei pensieri.»*

Gli occhi duri della Maestra e lo sgomento sulle facce delle colleghe confermarono l'autodiagnosi di Cordelia. Con le sue parole l'anziana citologa aveva dato corpo alle previsioni della Maestra; ormai era troppo tardi per presentarle delle scuse. Sarebbe accaduto l'inevitabile; l'avrebbero trasferita in un centro di neuropsicologia e sottoposta a ipnosi per cancellare dalla sua mente le distorsioni che si erano così chiaramente palesate. Poi sarebbe stata trasferita in una nuova città e incaricata di svolgere qualche altro lavoro. E l'esperimento quattro-sei-cinque sarebbe stato distrutto. Aveva compromesso per niente il suo futuro.

— Seguimi, Cordelia — ordinò la Maestra. — E voi prov-vedete a sopprimere il campione quattro-sei-cinque!

7

Dopo che Cordelia e la Maestra se ne furono andate, le citologhe cominciarono a parlare tra di loro. Erano sorprese, allarmate, imbarazzate. Solo Koralin pareva che non avesse nulla da dire; era una giovane scienziata di trent'anni, di carattere chiuso. Ascoltò senza mutare espressione i commenti delle colleghe, ma non prese parte alla discussione generale.

— Chi lo avrebbe mai immaginato! Proprio Cordelia...

— Non si può mai dire; i tipi più tranquilli e apparentemente fedeli sono quelli che danno sorprese maggiori.

— Ma comportarsi in quel modo!

— Forse Cordelia ha lavorato troppo e con eccessivo acca-nimento sul quattro-sei-cinque. Forse ha finito con l'affezio-narsi...

— È umano. Una scienziata però non deve mai rinunciare a essere obiettiva.

— Ammetto che non sia facile considerare il quattro-sei-cinque un semplice campione di laboratorio, ma in fin dei conti lo è.

— Se tutte ci fossimo affezionate a uno degli embrioni nelle incubatrici, cosa sarebbe accaduto?

— Ha parlato persino di distruggere il cervello mondiale!

— Isterismo, cara. Non sapeva neppure lei cosa si diceva.

— E se altre donne pensassero allo stesso modo?

— Qualcuna ci sarà. C 'è sempre qualche elemento distor-to in una società.

— Secondo me il cervello ha ragione. Dopo tutto, perché mai le donne dovrebbero volere il ritorno dell'uomo?

— Non credo proprio che esista una sola donna disposta a tornare a quei tempi. Dicono che l'uomo fosse il padrone del mondo e trattasse la donna come una schiava!

— E poi c'erano guerre e conflitti, le nazioni si distrugge-vano a vicenda con armi atomiche.

— Non possiamo non vedere gli enormi vantaggi del mondo moderno. La Maestra aveva ragione: solo ora abbiamo raggiunto la felicità.

— Siamo più che felici. Siamo incredibilmente fortunate.

Abbiamo realizzato Utopia. L'uomo non ci sarebbe mai riuscito.

— È vero. Gli uomini erano tesi solo verso l'esplorazione e la distruzione. Prima la Terra, poi gli altri pianeti. Al momento della loro scomparsa già stavano lavorando per il raggiungimento di Marte e di Venere. Forse oggi l'intero sistema solare sarebbe sconvolto da una guerra atomica.

— Povera Cordelia! Come ha fatto a imbroccare una strada tanto sbagliata?

— Non è il caso che tu la compatisca. Lo Stato provvederà a sradicare in lei ogni segno di distorsione e a restituirle la felicità.

— E tutto per un esperimento di laboratorio!

— Chi provvederà a sopprimere il quattro-sei-cinque?

— Io — disse Koralin.

Le scienziate la fissarono con curiosità.

— Vi prego, lasciatelo fare a me — insistette Koralin. —

Vorrei poter fare qualcosa personalmente per la Maestra.

— Come intendi procedere? — chiese la citologa più anziana.

— Per gradi. Anche la soppressione di un embrione mutile può diventare materia di studio. Vorrei fare degli esperimenti sul quattro-sei-cinque per determinare il consumo di ossigeno, riducendone l'afflusso progressivamente fino all'asfissia.

— Perfetto. Sono contenta che tu sappia essere prima di tutto una scienziata, Koralin. Ma non rimandare troppo la soppressione. Le istruzioni della Maestra sono estremamente precise, e non prevedono rinvìi per effettuare altri esperimenti.

— Non chiedo più di un'ora. Mi basterà per fare degli esami del sangue, e per controllare gli effetti della riduzione di ossigeno sui solchi cerebrali.

— Molto bene — concluse l'anziana citologa. — Sei auto-rizzata a distruggere il campione quattro-sei-cinque. Se ottie-ni dei dati interessanti, fammelo sapere.

Koralin trasferì il bambino in una' cella ermetica e spostò sul «normale» la presa di ossigeno. Alcune colleghe seguiro-no per qualche minuto i suoi movimenti, poi preferirono tornare al proprio lavoro. Koralin rimase sola con il bambino.

Non c'era fretta. Ciò che si accingeva a fare richiedeva la massima calma e sicurezza, ed era necessario non attrarre l'attenzione. Per qualche minuto si concentrò sugli strumenti di laboratorio, poi tornò verso il bambino e si piegò su di lui, come se volesse sottoporlo a un esame accurato; infine si diresse decisa verso un armadietto, lo aprì, prese un flaconcino verde chiuso da una membrana di gomma, vi introdusse un ago e riempi con attenzione una siringa ipodermica. Con assoluta tranquillità tornò verso il piccolo, e gli fece l'iniezio-ne. Il bambino vagì per qualche secondo, poi, d'improvviso, tacque e. si irrigidì come una pupattola di cera.

Koralin si guardò attorno. Le altre scienziate lavoravano con il solito impegno: alcune erano chine su microscopi, altre si muovevano tra le file di incubatrici come se il programma di lavoro non fosse mutato. Pareva che non si fossero rese conto che non c'era più ragione di compiere ricerche ed esperimenti per la creazione di una cellula maschile artificiale. Erano così abituate a reagire solo dietro direttive espli-cite che avrebbero continuato nelle loro ricerche finché fosse giunto l'ordine «cessate il lavoro, non ci interessa più ottene-re un maschio.»

Ma non aveva tempo per soffermarsi a pensare; doveva agire. Senza esitazione si tolse la cintura in modo che il grembiule bianco scendesse libero attorno al suo corpo, poi prese il bambino e lo nascose sotto il camice. Per

mimetizza-re la protuberanza, afferrò un fascio di documenti e stringen-dolo sul seno uscì dal laboratorio. Giunta in camera sua, prese il piccolo e lo adagiò delicatamente sul letto. Mentre fissava quel visino pallido si rese conto della gravità di ciò che aveva fatto. Senza premeditazione, d'impulso, si era imbarca-ta in un progetto che lei stessa considerava inattuabile. L'an-sia le scavò una ruga in fronte. Si passò nervosamente una mano tra i capelli facendo schizzare via alcuni frammenti della vernice che li copriva. Doveva decidere cosa fare.

Una cosa era certa: non poteva rimanere un minuto di più nel laboratorio. Quando fosse scattato l'allarme la polizia avrebbe piantonato tutte le uscite. Ogni attimo di indecisione aumentava il rischio. Doveva muoversi subito.

Aprì un armadio, prese un foglio di carta e una borsa per la spesa, di plastica. Con delicatezza sollevò il bambino immobile e lo incartò con cura, poi mise il pacco nella borsa e lo copri con la sua cappa cremisi. Con la borsa stretta in mano e camminando il più normalmente possibile, uscì dalla camera e si diresse verso l'ascensore che conduceva al piano stradale.

Le guardie non fecero obiezioni. Sapevano che Koralin era una scienziata del laboratorio segreto, e la borsa della spesa era troppo comune per far nascere dei sospetti.

La donna percorse a piedi qualche centinaio di metri, poi prese un velotaxi e si fece portare alla Stazione Kinkross.

Doveva lasciare Lon al più presto, e ora sapeva anche dove si sarebbe diretta. Alcuni anni prima aveva avuto per amica una bellissima albina, di nome Deurina, gemella partenogenetica di Aquilegia, a sua volta amica di una certa Aubretia.

Non aveva scelta: doveva rivolgersi a quest'ultima.

Acquistò un biglietto per Birm e sali a bordo della mono-rotaia atomica ad alta velocità.

Era stata una giornata pesante per Aubretia. Dopo tre anni di lavoro al Reparto Statistico cominciava a trovare tedioso il suo incarico. Inoltre una sensazione strana di aberrazione mentale contribuiva ad aumentare il suo senso di scontentez-za. Di tanto in tanto si affacciavano alla sua mente dei ricordi frammentari, come se una finestra si spalancasse e si richiu-desse istantaneamente su un panorama dimenticato. A volte le pareva di essere un'altra persona, il personaggio di un sogno nebuloso. Forse contribuiva a crearle quella confusione mentale il cambiamento che a poco a poco era avvenuto in lei nei confronti di Valina. I suoi sentimenti si erano notevol-

mente raffreddati al punto che spesso le accadeva di considerare la ragazza una estranea. E poi la perfezione di Valina le dava fastidio; era troppo esperta in tutto: dai problemi politico-sociali a quelli dell'amore e della psicologia applicata. Da un po' di tempo, inoltre, Aubretia aveva cominciato a chie-dersi quanto fossero veri l'affetto e l'amicizia che Valina as-seriva di provare per lei, e se non fossero piuttosto dettati da qualche incomprensibile calcolo opportunistico.

In quel momento Valina stava compiendo uno dei suoi fre-quenti viaggi di tre giorni fuori città. Aubretia non era ancora riuscita a scoprire dove e da chi andasse e per quale ragione.

Si recava forse al Comando di Sicurezza interna? Quel pensiero, considerato un tempo addirittura assurdo, cominciava a diventare credibile. Ma perché proprio al Comando di Sicurezza? Non c'era niente né nel passato di Aubretia né in quello di Valina che potesse interessare la polizia. 0 forse quegli insistenti, frammentari barlumi di un passato diverso...

Quando il campanello della porta squillò, Aubretia ne fu quasi contenta. Incontrare gente serviva a ristabilire la sua realtà di vita, ad annullare le ombre che continuavano ad in-sinuarsi nella sua mente.

Apri la porta e si trovò di fronte una giovane donna dai lineamenti marcati, con gli occhi neri e brillanti; portava una borsa di plastica, e la sua mano era contratta sul manico, quasi temesse che qualcuno gliela strappasse all'improvviso.

Aubretia sorrise educatamente. Qualcosa nello sguardo di quella donna l'affascinava.

— Sei Aubretia? — chiese la sconosciuta.

Aubretia assenti.

— Posso entrare? E molto importante.

La padrona di casa le fece strada verso il soggiorno, spense il televisore e le indicò una poltrona. L'altra appoggiò con delicatezza la borsa sul tavolo e si sedette rigida sull'orlo della poltrona. Pareva incapace di rilassarsi.

— Chi sei? — chiese Aubretia.

— Mi chiamo Koralin, o meglio, così mi chiamavo. Ave-vo per amica un'albina di nome Deurina che era la gemella partenogenetica di una ragazza chiamata Aquilegia.

L'espressione di Aubretia cambiò d'improvviso. I suoi occhi parvero perdersi in un pensiero lontano, remoto, ma presto tornarono vivi e presenti. Il fantasma di un'albina si agitava ormai da tempo nel suo cervello, e il nome

Aquilegia aveva per un istante delineato con maggior chiarezza i contorni sfuocati di quel ricordo vago.

Anche Deurina era un nome noto. Pòi i pensieri di Aubretia si schiarirono e il passato tornò netto alla sua mente: il discorso rivoluzionario, la rivelazione dell'esistenza dei laboratori segreti, la strana storia del ritrovamento di un uomo e poi, la notte, la sua telefonata alla polizia. Da allora Deurina era scomparsa.

— Ti ricordi, vero? — chiese Koralin.

Aubretia si passò una mano sui capelli. — Vagamente —

rispose. — Ma perché sei venuta da me?

— Perché volevo bene a Deurina, come tu ne volevi alla sua copia partenogenetica Aquilegia. Questo ci accomuna, in un certo senso.

— D'accordo. Partiamo dal presupposto che questo sia vero. Ma tu, cosa vuoi da me?

— In primo luogo che tu mi prometta di mantenere segreto tutto ciò che dirò. Devo avere la massima fiducia in te. .

— Devi averla... Ho tradito Deurina. Allora mi sembrava giusto farlo, ma in questo periodo sono accadute molte cose e non sono più sicura di niente.

Koralin si alzò, appoggiò una mano sulla borsa, quasi volesse proteggerla e fissò Aubretia.

— Non sapevo di Deurina. Sapevo che sarebbe venuta da te dopo aver lasciato il laboratorio. Aveva delle difficoltà con il Comando di Sicurezza e quando è scomparsa ho pensato che...

— È stata presa col mio aiuto... Non so dirti il perché. Mi pare di ricordare che Deurina mi abbia detto che la mia mente era stata manomessa. Non ho mai capito cosa intendesse dire, e non sono sicura di capirlo nemmeno ora.

— Un tempo lavoravi nel settore Stampa del Reparto della Parola Scritta, vero?

— Non me ne ricordo...

— Ma è cosi. E sei rimasta in quel posto finché non hai...

sbagliato. Aquilegia ha cercato di parlarti e di spiegarti qualche aspetto segreto della nostra società. Tu hai fatto l'errore di voler diramare la notizia al pubblico. Il tuo messaggio non è andato più in là dei memorizzatori negli uffici Stampa ed è stato velocemente cancellato. Poi ti hanno presa e sottoposta a trattamento ipnotico per riorientare la tua mente. Hanno arrestato Aquilegia e poi hanno cominciato a dare la caccia a Deurina. Ma la

mia amica è riuscita a sfuggire alla polizia, finché... Il resto ti è noto.

Lo sguardo di Aubretia era intento. — Non mi ricordo di niente, Koralin. So solo quello che è avvenuto dopo il mio arrivo a Birm, ma non mi basta. Il resto è solo un mare di ombre frammentarie... Frammenti di un sogno misterioso.

— A poco a poco i ricordi torneranno ad essere precisi.

Cercherò di aiutarti, Aubretia.

— Ma perché? Io sono una cittadina onesta. Perché dovrei lasciarmi trascinare in situazioni compromettenti?

— Hai paura di peggiorare la tua situazione nei confronti del Reparto Necrotico?

— La mia posizione è più che buona.

Koralin tolse la cappa rossa dalla borsa, prese con delicatezza il pacco e lo appoggiò sul tavolo.

— Sono venuta qui perché ho bisogno del tuo aiuto — disse. — Non molte riescono a vedere la verità in questo nostro mondo di impostura, e quelle poche sono tenute sotto sorveglianza speciale, anche se non se ne rendono conto.

Aubretia assenti soprappensiero. Stava pensando a Valina.

— Se non fosse accaduto ciò che è accaduto, noi non ci saremmo mai incontrate. Avrei trascorso la

mia vita nel Reparto Ricerche Biofisiche e tu avresti continuato a lavorare nel Settore Statistiche. Ma oggi è successo qualcosa di molto importante, qualcosa che potrebbe cambiare il corso della storia mondiale.

Aubretia fissò interrogativamente la giovane donna.

— Oggi è stata presa una grave decisione ad alto livello, una decisione che non mi ha trovato consenziente. Anche un'altra mia collega non era d'accordo, ma è stata tanto scioc-ca da dirlo. Penso che a quest'ora la stiano già sottoponendo al trattamento ipnotico.

— Che genere di decisione? Koralin cominciò a disfare il pacco. Le sue mani si muovevano lentamente, con delicatezza. Prima di svolgere completamente l'involto disse: — Il cervello mondiale, dopo dieci settimane di attenta considera-zione, ha deciso che «questo» debba essere distrutto...

Spostò l'ultimo lembo di carta e scopri il corpo del bambino.

8

La funzionarla del Reparto Sicurezza Interna spense il visifono e premette un bottoncino verde.

— Mettetemi in contatto con la Maestra di Citologia Applicata nella Zona Quattro — ordinò.
— Si, signora.
Dopo quindici secondi una voce metallica disse: — Reparto Citologia Applicata. Parla la Maestra.
La funzionarla accese lo schermo e il viso flaccido della sua interlocutrice comparve sul pannello di vetro.
— Codice sei — disse la funzionarla.
Il viso sullo schermo abbassò gli occhi. Le mani fuori campo della Maestra premettero un pulsante e il circuito di interferenza entrò in funzione in modo da rendere indecifra-bile la' conversazione a tutti gli eventuali ascoltatori.
— Ho ricevuto una relazione preoccupante su di te — disse la funzionarla.
— Non capisco.
— Riguarda l'esperimento quattro-sei-cinque.
La Maestra sorrise. — E già stato distrutto.
— Ne sei sicura?
— Ho dato l'ordine io stessa.
— Hai anche assistito' all'esecuzione e controllato personalmente il decesso?
— Non personalmente, non era necessario. Il personale del laboratorio citologico gode della mia assoluta fiducia.
— Tutto il personale?
— Con una sola eccezione — ammise la Maestra perden-do un po' della sicurezza iniziale. — Una certa Cordelia ha manifestato delle idee rivoluzionarie. Logicamente ho provveduto immediatamente a farla sottoporre a un trattamento ipno-orientativo. Non tornerà più al laboratorio.
— E se io ti dicessi che il campione quattro-sei-cinque non è stato distrutto?
La Maestra abbozzò un sorriso poco convinto. — È un'ipotesi poco credibile.
La funzionaria non replicò; si limitò a fissare con occhi gelidi l'immagine sullo schermo. Il sorriso della Maestra si smorzò lentamente.
— E meglio che tu venga qui — disse l'altra donna. —
Dobbiamo parlare di diverse cose.
Il viso della Maestra si irrigidì, e i suoi occhi si incupirono.

— Vengo subito — mormorò.

Non appena l'immagine scomparve dallo schermo, la funzionaria premette il pulsante del telefono interno.

— Desidero diramare un messaggio a tutti i comandi e ai singoli posti di polizia del mondo. Codice sei. Precedenza assoluta. Urgente intervento corpi armati. Oggetto: gravissi-ma azione sovversiva. Due ore fa è stato rubato il corpo di un bambino maschio, prodotto in un laboratorio citologico di Lon, Zona Quattro, da una donna di nome Koralin. La donna deve essere catturata ad ogni costo, ricorrendo a tutti i mezzi tattici. Il bambino non è stato classificato necroticamente come umano, e deve perciò essere soppresso e cremato immediatamente. La decisione è stata presa dal cervello mondiale. — Breve pausa. La donna allungò una mano verso un fascicolo. — Tra qualche istante darò I connotati della ladra Koralin e indicazioni delle sue possibili mosse. Al termine, tutti gli aeroporti, stazioni, porti di mare, strade e negozi dovranno essere posti sotto stretta sorveglianza. Tutti i veicoli in entrata e in uscita dalla città dovranno essere fermati e perquisiti. Tutti i pedoni con pacchi, borse o grossi plichi dovranno essere fermati e perquisiti. E un'operazione di emer-genza. — Altra pausa. — Questa è la descrizione dettagliata di Koralin...

— È un maschio — disse Koralin con una punta di orgoglio. — La sua denominazione ufficiale è esperimento quattro-sei-cinque. Una scienziata di nome Cordelia ha eseguito l'intervento micro-citologico. Quando il feto ha cominciato a svilupparsi, siamo subentrate noi.

Incredula e vagamente disgustata, Aubretia fissò il corpicino immobile. — Ma è morto! — esclamò.

— No, è semplicemente privo di conoscenza. Gli ho iniettato una dose di paracaina che lo farà dormire per circa trenta ore.

— Ma come...

— La Maestra di Citologia Applicata questa mattina ha dato l'ordine di sopprimere il bambino. Sai cosa avrebbe significato?

— No...

— La fine di tutte le speranze per

la società neurotica in cui viviamo. Sarebbe stato l'atto di estremo despotismo che avrebbe definitivamente ratificata la situazione di donne-robot, di automi diretti da un complesso di calcolatori elettronici. Questo bambino può essere la salvezza dell'umanità.

— La salvezza?

— Mi rendo conto di parlare di cose che ti sono ostiche, ma credimi, Aubretia: tutto ciò che ti ho detto è la verità.

L'ultimo uomo è scomparso quasi cinquemila anni fa. Anche le donne si sarebbero estinte se non fossero stati scoperti dei sistemi artificiali di riproduzione. Ma necessariamente una società monosessuata finisce col pervertirsi, con lo scivolare verso l'anormalità, col conformarsi ad una linea di condotta distorta e, per questo, è più facile preda di un'autorità dispoti-ca. Hai sentito certamente parlare della sindrome di assuefazione partenogenetica, ma sai cos'è veramente? E una malattia. Tutte noi siamo malate e continueremo ad esserlo, generazione dopo generazione, fino alla fine dei tempi. A meno che...

— Si? — sollecitò Aubretia.

— A meno che il tempo non torni indietro di cinquemila anni. A meno che il sesso maschile venga reinserito nel mondo per ristabilire un sistema normale di vita.

— Ma sarebbe proprio normale?

Koralin sorrise con tristezza. — Esamina la storia antica e la natura nel suo complesso, Pensa alla vita. Poi guardati attorno nel mondo che ci circonda e cosa vedi? Laboratori, esperimenti nel campo dell'embriologia umana, centri di fecondazione, partenogenesi indotta, la sindrome, una società di invertite. Non ti pare che manchi qualcosa?

— Non ne ho la certezza assoluta, ma qualche volta... Ho delle impressioni contraddittorie che non riesco a definire chiaramente.

— Vorresti che il mondo continuasse in questo modo per altri diecimila anni?

Aubretia allargò le braccia. — Non credo proprio di avere delle opinioni che si proiettino al di là di altri cento anni.

— Parli proprio come ti hanno insegnato a fare durante il trattamento ipnotico, Aubretia. Un tempo, però, ti sentivi responsabile del nostro mondo e del suo futuro al punto da ri-schiare tutto, anche la vita, per il bene della collettività. Ti sei persino lanciata in una azione altamente sovversiva.

— Non me ne ricordo.

— Ti aiuterò io.

Aubretia si avvicinò alla finestra e fissò la notte punteg-giata di luci al neon. — Quello che so è che hai portato qui un bambino maschio che avrebbe dovuto essere soppresso parecchie ore fa. Perché lo hai fatto, Koralin?

— Perché è giunta l'ora di cambiare il corso della storia. Il compito di sopprimere il bambino è stato assegnato a me; se lo avessi fatto il futuro del mondo si sarebbe fermato. Questo è il primo e l'ultimo maschio prodotto da una società di sole donne e proprio per evitare un mondo statico gli ho iniettato una dose di paracaina, l'ho rubato e sono corsa qui da te.

— Ma non puoi pensare di riuscire, Koralin. Quando sco-priranno che non hai fatto il tuo dovere sarai braccata; non ci sarà un angolo della Terra in cui ti potrai sentire sicura. Ti troveranno e con te il bambino. Vi annienteranno, tutti e due.

Cosa ci avrai guadagnato?

— Circa settemila anni fa — mormorò Koralin — il mondo ha visto la nascita partenogenetica di un altro maschietto.

Una nascita miracolosa che ha salvato l'umanità. Anche allora il governo ha cercato in ogni modo di sopprimere il bambino, ricorrendo persino allo sterminio di tutti i maschietti di una certa età. Perché anche allora il governo era perverso e senza scrupoli, e l'esistenza di quel piccolo minava la sua autorità. Eppure il bambino è riuscito a sopravvivere...

— E con ciò?

— La storia potrebbe ripetersi. Anche questo maschietto è in grado di cambiare la nostra società, di minare l'autorità governativa, di instaurare un nuovo tipo di vita e aprirci nuovi orizzonti di speranza. Da millenni il mondo attendeva questo nuovo Messia e ora è arrivato. E il governo vuole soppri-merlo perché sa che altrimenti la sua autorità verrà smantel-lata.

— Non capisco a cosa tu ti riferisca, Koralin. Non so neppure cosa significhi la parola Messia. So però che la polizia ti inseguirà ovunque. So che tutte le città pullulano già di pattuglie incaricate di rintracciarti. Interrogheranno migliaia di persone, porranno dei blocchi stradali, controlleranno i negozi, perquisiranno le case. Quello che è riuscito settemila anni fa non può ripetersi. Il bambino è destinato a morire.

Koralin scosse la testa. — No. È una creaturina minuscola, facile da nascondere e da nutrire. Non posso farcela da sola, ma tu e io insieme, si. Poi altre si uniranno a noi e unendo le nostre forze, riusciremo a crescerlo, a farlo diventare un uomo.

— Quanto tempo ci vorrà?

— Diciotto, vent'anni. Forse anche meno.

Aubretia sospirò. — Sai anche tu che è un sogno impossibile. Vent'anni sono un'eternità, e in un appartamentino come questo... E poi c'è un'altra

cosa. Non vivo sola, ma con una donna che temo sia un agente Segreto.

— Dovremo spostarci. Abbandonare la città e stabilirci in un luogo remoto e sicuro, in una piccola comunità dimenti-cata dal Governo.

— Non esiste un posto simile.

— Deve esserci. In Africa, ad esempio, o nell'Artide...

— Ma come pensi di poter allevare un bambino in condizioni ambientali di quel genere?

Koralin strinse le labbra con fermezza. — Curandolo con costanza e amore. Dobbiamo riuscire a formare un gruppo iniziale di una diecina di donne, poi le nostre fila si ingrosse-ranno automaticamente. Quando il bambino sarà cresciuto saremo in molte attorno a lui, forse migliaia. Nasceranno altri maschi che a loro volta...

— Stai sognando, Koralin. Non riuscirai nemmeno ad uscire da questo caseggiato. Lo sai anche tu.

— Ci sono molti modi per riuscirci. Dovrò rimanere qui alcuni giorni e in questo tempo faremo dei piani, dei progetti, potremo prendere contatto con altre donne che conosco e nelle quali ho fiducia.

Aubretia si avvicinò alla giovane donna e la fissò intensa-mente. — Sei coraggiosa, Koralin — disse — ma il tuo è un sogno inattuabile. Vuoi creare una colonia di elementi sovversivi contro la volontà del cervello mondiale. Non ci riuscirai mai.

— Ci riusciremo se avremo fede.

— Fede in che cosa? So che il mio cervello è particolarmente refrattario. Mi hai detto che un tempo mi sono ribella-ta. Ma io sono quella che sono, e la mia fede si spezza davanti alla minaccia del Reparto Necrotico. Se solo credessi in un'unica possibilità di successo, forse ti appoggerei, Koralin.

Ma così...

— Penso che settemila anni fa molti abbiano parlato come te — disse la donna con un sorriso triste. — Posso rimanere qui per un giorno o due, almeno?

Aubretia inspirò a fondo, poi rispose d'un fiato: — Mi di-spiace, Koralin, ma è un rischio che non posso correre. Sono quasi certa di essere sorvegliata e non sarebbe giusto né per te, né per il bambino che...

Gli occhi della scienziata si incupirono e il suo viso si irrigidì.

— Aubretia, mi appello alla tua...

— Mi spiace. Devo chiederti di andartene.

Koralin si voltò verso il bambino e cominciò ad avvolger-lo nella carta.

— Ce la faremo. Anche la polizia più organizzata del mondo ha delle lacune. Come settemila anni fa. Hai un'auto-mobile?

Aubretia assenti.

— Posso chiederti di prestarmela per qualche giorno? Te la farò riportare.

— Fermeranno tutti i veicoli.

— Devo correre questo rischio.

Se taglio per la campagna forse ce la faccio.

— Non voglio che l'auto venga danneggiata.

— Ma non vuoi fare il più piccolo sacrificio!

— Sacrificio per che cosa? Non credo nel tuo sogno, Koralin. Se ti arrestassero sulla mia macchina io verrei automaticamente coinvolta, e non lo voglio. Desidero solo essere la-sciata in pace.

— D'accordo. Avrai la tua pace.

Koralin chiuse i lembi di carta attorno al bambino, lo rimi-se nella borsa e lo copri nuovamente con il mantello color porpora. Le sue mani si muovevano sicure e tranquille.

Quando ebbe finito, prese la borsa e si avviò alla porta. A un tratto si fermò e si volse a guardare Aubretia. — Dammi un'ora, ti prego — disse.

La padrona di casa ebbe un sussulto.

— Fidati, per favore, malgrado quello che ho fatto due anni fa e malgrado quello che puoi pensare di me ora. Fidati di me, per una volta. Non chiamerò la polizia.

— Grazie — disse Koralin e con la borsa stretta in mano uscì verso l'ignoto.

Aubretia si affacciò al terrazzo e guardò le luci della città.

Cominciava a rilassarsi; Koralin e la sua assurda richiesta di aiuto erano ormai un ricordo. Le strade sotto a lei sembravano tranquilli serpenti luminosi e i grattacieli scintillavano di luci. Tutto era calmo, tranquillo; niente faceva pensare che la città fosse stretta nella morsa della polizia»

Per le cittadine fedeli la vita era bella, piacevole. La polizia era per le sbandate, per le sovversive, per le sognataci che potevano minare la stabilità dello Stato. Per le donne come Koralin che non solo inseguivano i loro sogni rivoluzionari, ma cercavano di trovare delle seguaci. Il bambino, poi, non era che uno scherzo della natura. La razza umana aveva ormai superato l'incaglio dell'etero-sessualità. Quel sistema di riproduzione barbaro e violento era stato abbandonato da millenni e il problema della continuazione della razza era stato risolto in chiave scientifica. La società era ben salda, il futuro sicuro e la

cittadina fedele non aveva nulla da temere. A meno che...

Un pensiero spaventoso le attraversò la mente. E se avessero scoperto che Koralin era stata li, nel suo appartamento, con il bambino? Appena l'avessero presa l'avrebbero certo interrogata per ricostruire ogni sua mossa dal momento in cui era uscita dal laboratorio di Lon, e la verità sarebbe ben presto emersa. E la sua fedina penale sarebbe stata macchiata per sempre. Due anni prima era stata sottoposta a trattamento ipnotico per tradimento, e ora aveva nuovamente sbagliato.

Aveva dato asilo a una fuggiasca senza avvisare immediatamente la polizia; il Reparto Necrotico avrebbe esaminato il suo caso per decidere se il suo contributo alla società fosse tale da giustificare la sua esistenza o se fosse più opportuno sottoporla di ufficio ad eutanasia.

Il panico le strinse lo stomaco. Scossa da brividi di terrore, Aubretia entrò in casa e premette il pulsante del visifono.

— Pronto, passatemi subito la polizia...

Rientrando dall'ufficio due giorni dopo, Aubretia trovò una lettera fatta scivolare sotto la porta del suo appartamento. L'indirizzo era scritto con la grafia minuta di Valina. Stranamente, l'assenza della ragazza si protraeva da diversi giorni ormai.

Aubretia si tolse la cappa, aprì la busta e lesse:

«Cara Aubry,

«quando riceverai questa lettera io sarò già ripartita.

Sono tornata solo per fare le valigie prima di rientrare definitivamente a Lon. Il mio compito a Birm è terminato. Tu non te ne sei mai resa conto, ma sono stata messa al tuo fianco per motivi di sicurezza. Ora però, non devi temere più nulla. La tua fedina è tornata pulita e dopo la tua denuncia di due giorni fa contro Koralin, la funzionaria della Sicurezza interna ha deciso che non è più necessario tenerti sotto controllo. Purtroppo non siamo ancora riuscite a rintraccia-re la fuggiasca e il campione quattro-sei-cinque. Pensiamo siano ancora a Birm, ma è giunta la notizia che altre donne si sono affiancate alla sovversiva e cercano di far uscire il campione dal paese. Se senti qualcosa, mettiti subito in contatto con la polizia. Focolai di rivolta cominciano ad accendersi un poi ovunque. Da quando sono state interrotte le ricerche in campo citologico, le scienziate sono in fermento.

Alcune domandano persino che il campione quattro-sei-cinque non venga soppresso. E' incredibile come le notizie si spargano velocemente. Il malcontento comincia a serpeggia-re anche nella popolazione civile,

particolarmente in Asia, dove forse la sindrome è più debole. Sono stati compiuti anche degli attentati per demolire elementi del cervello mondiale e altri impianti governativi. Alcuni uffici sono stati sa-botati. Non prevediamo azioni del genere nel nostro paese, ma ci teniamo pronte. Per questo anch 'io sono tornata a Lon. Qui da noi, a parte il malcontento nella categoria di scienziate, non sono state fatte dimostrazioni di protesta.

«E incredibile come una società perfettamente equilibrata possa venire sconvolta da tanto poco. Forse la stabilità è collegata a un ben preciso scopo e orientamento; forse la ricerca scientifica per creare artificialmente un maschio era il nostro elemento stabilizzatore. Con l'annullamento di quel punto focale, di quel fulcro dell' attività umana, forse la società tende a perdere di vista il proprio scopo, a disintegrar-si. La psicologia di una perversione neurotica è estremamente complessa. «La situazione, però, è sotto controllo.

Non appena Koralin e il campione quattro-sei-cinque verranno arrestati, potremo ristabilire l'originario ordine. Fino a quel momento...»

L'esplosione fece cadere in pezzi i vetri di una delle fine-stre interne. L'intero fabbricato tremò come scosso da un ter-remoto. Allarmata, Aubretia lasciò cadere la lettera di Valina, e si avvicinò cautamente alla finestra.

Il cielo verso est aveva qualcosa

di strano. Le nuvole rosa del tramonto erano illuminate da guizzi rossastri. Una campana di allarme suonava lontano e il suo sbattagliare si ripercuoteva di muro in muro lungo le strade. D'un tratto una vampata illuminò il cielo a sud, nella direzione del Reparto Statistico, subito seguita da una vio-lenta deflagrazione. Un'altra campana di allarme cominciò a trillare mentre dalle strade cominciava a salire un mormorio minaccioso ed eccitato.

Aubretia fissò inorridita i bagliori degli incendi.

«È cominciato» pensò. «La situazione è ben più grave di quello che credeva Valina. E tutto per un bambino maschio.

È la fine...»

Una voce dentro di lei sussurrò: «È solo l'inizio!».